ANNO V. MONTEVIDEO, 23 GIUGNO 1934 Nº 31

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Guerra e Fascismo

Lo stretto rapporto che v'é fra i due termini é cosí evidente, che non ha bisogno di dimostrazione. Allo stato dei fatti, é noto che i regimi fascisti stanno febbrilmente, fin dal primo giorno della loro esistenza, preparando e provocando la guerra, moralmente e materialmente all'interno dei loro paesi, ed all'estero coi loro ricattatori maneggi diplomatici. A volte, del resto, lo confessano cinicamente, pur alternando per opportunismo, di tanto in tanto, le loro spacconate belligere con ipocrite quanto contradditorie dichiarazioni pacifistiche.

Tutto questo, peró, non diminuisce le gravissime responsabilitá dei regimi sedicenti democratici circa la situazione internazionale attuale sempre piú minacciosa. Puó darsi (ma non é affatto sicuro) che essi oggi non vogliano la guerra, o la temano piú dei regimi fascisti; peró ció si deve a ragioni d'interesse del tutto contingente, che non riguardano il passato, né impegnano l'avvenire. Nel passato essi contribuirono grandemente, come gli altri e qualcuno piú degli altri, a preparare elementi di guerra e a determinare il sorgere del fascismo; ed oggi anche essi vanno accumulando materiale incendiario che, sia pure in un futuro un pó piú lontano, é portato fatalmente a scatenare la guerra.

Che quelli degli imperialismi, usciti vincitori dalla guerra ultima desiderino meno dei vinti una nuova guerra, é naturale. Essi si sono bene impinguati, e vogliono godersi in pace il loro bottino, almeno per un pó di tempo, finché duri la digestione e non sorga la possibilitá di un bottino piú pingue ancora. Questa é la ragione vera del loro transitorio pacifismo, — ma pacifismo armato fino ai denti, — e non la democrazia, del resto ridotta ai minimi termini, dei loro ordinamenti interni. Ed il loro egoismo conservatore, mentre determina il furore fascista degli imperialismi avversi, tende a maturare il pericolo fascista anche nel proprio seno.

Cosí, il fascismo degli imperialismi rimasti sconfitti dalla guerra o meno sodisfatti trova una qualche spiegazione nel loro appetito deluso o poco appagato; e che esso tenda maggiormente alla guerra é altrettanto naturale del sedicente pacifismo degli altri, come é naturale che un lottatore vinto pensi alla rivincita. Ma il fascismo é solo in parte e fino a un certo punto la causa della guerra, poiché egli stesso é un derivato di guerra, una conseguenza dell'imperialismo e del capitalismo, lo sviluppo logico dello statalismo. Solo che, sviluppatosi fino a diventare una forza autonoma e volitiva, anch'egli a sua volta da effetto é divenuto causa, o una delle cause piú forti della guerra; ed oggi é l'agente attivo di guerra piú pericoloso.

Non bisogna dimenticare questa stretta relazione che c'é fra capitalismo e statalismo, e quindi fra capitalismo e fascismo, anche nella preparazione della guerra, come bisogna tener presente di continuo che, se il fascismo conduce alla guerra, é la guerra che ci ha condotti al fascismo. Questo specialmente debbono rammentare certi antifascisti, ancor pochi per fortuna, ma che non accennano a diminuire, i quali da un eccesso di pessimismo e di sfiducia in sé e negli altri, sono spinti a vedere nella guerra una via d'uscita, un'occasione di liberarsi dalle spire mostruose del fascismo.

Terribile illusione! terribile, perché da un lato predispone all'aspettazione fatalistica e all'accettazione passiva della guerra, e dall'altro addormenta o diminuisce le forze di resistenza che sole potrebbero impedire la guerra e vincere il fascismo. Terribile, per la disillusione immancabile, triste di tutte le spaventose conseguenze di qualsiasi guerra, prima fra tutte quella del generalizzarsi ancor piú e giganteggiare del fascismo. Che se é probabile che dalla guerra resti schiantato il fascismo di casa nostra, quello attuale, — ma purtroppo é possibile anche l'opposto, — é invece piú che sicuro che come fenomeno generale, europeo o mondiale, il fascismo ne sará avvantaggiato. Il militarismo trionfante gli dará vita, nei paesi vincitori, anche dove prima non c'era; e nei paesi vinti abbatterá un fascismo semplicemente per sostituirgliene un altro.

Naturalmente, le forze popolari rivoluzionarie faranno di tutto per salvare le ragioni dell'umanitá, anche in mezzo ai saturnali di sangue e di morte, per cogliere cioé ogni occasione che si presenti di abbattere il fascismo con tutti i suoi complici e i suoi generatori, e di eliminare per sempre le principali cause economiche e politiche della guerra: statalismo e capitalismo. Ma la guerra renderá assai piú difficile il loro compito, e le conseguenze nefaste di essa diminuiranno in ogni caso il loro successo, e lo insidieranno coi peggiori pericoli di deviazione e di degenerazione. Per vincere piú sicuramente e piú completamente, é prima della guerra ed evitandola, non dopo, che deve scoppiare la rivoluzione, che bisogna abbattere il fascismo.

Bando alle illusioni, adunque; e non seguiamo l'esempio, equivalente anche se opposto, dei pacifisti e democratici di governo europei, che — forse appunto perché sono assai meno democratici e pacifisti di quel che dicono — per paura della guerra intrigano coi regimi fascisti, li aiutano di armi e di danaro, violano anch'essi il diritto delle genti ad ogni pié sospinto, e cosí non fanno che rendere la guerra piú prossima e inevitabile.

I popoli possono salvarsi e dal fascismo e dalla guerra con la propria azione diretta, la rivoluzione. Ma guai a loro se, per risparmiarsi lo sforzo faticoso ed il duro sacrificio che ogni rivoluzione richiede, aspetteranno salvezza o il minore dei mali dalla guerra o dal fascismo! Avranno sempre ed in ogni caso i peggiori dei mali: lo sterminio, la fame, la schiavitú.

LUIGI FABBRI.

Questioni di tattica

Bisogna fare della propaganda; bisogna far penetrare le nostre idee tra le masse; bisogna spingere gli operai a far da loro stessi i propri interessi, allontanarli dalla politica e convincerli che non potranno emanciparsi che con l'espropriazione e l'abolizione del potere politico; ed i cooperativisti non sono peggiori degli altri per lavorare in mezzo a quelli a tale scopo.

Il fatto é che noi non ci contentiamo punto del godimento aristocratico di conoscere o credere di conoscere la veritá. Noi vogliamo la rivoluzione fatta dal popolo e per il popolo. Pensiamo che una rivoluzione fatta da un partito senza la partecipazione delle masse, anche se fosse possibile oggi non condurrebbe che alla dominazione di quel partito; é ció non sarebbe affatto la rivoluzione anarchica.

Noi vogliamo adunque, per quanto é possibile attualmente, conquistare le masse alle nostre idee, e per questo occorre che stiamo di continuo tra le masse, che lottiamo e soffriamo con loro e per loro.

Quando non so qual compagno ha detto nella "Tribuna dell'Operaio" (1) che bisogna entrare nelle associazioni operaie e che nelle localitá dove non ne esistono bisogna crearne per diffondervi **poi** le nostre idee, non ha detto che una veritá di senso comune — quasi una banalitá. Se vogliamo raggruppare i lavoratori, che non sono anarchici, per avere il mezzo di far loro la propaganda, é evidente che non possiamo aspettare che siano diventati anarchici **prima** di organizzarli. Pomati (2) trova che non sí é visto mai degli anarchici **spingersi tanto in lá**. Io dico invece che, da venti anni, fin dai tempi dell'Internazionale, noi non abbiamo mai pensato, né parlato diversamente. E se vi sono stati dei periodi nei quali noi ci siamo trovati lontani dalle masse e abbiamo lasciato il campo libero ai legalitari, ció si deve a cause molteplici e soprattutto alle persecuzioni dei governi che di tanto in tanto ci han posti fuori combattimento, ma non é stato mai di nostra volontá deliberata. Al contrario, quei periodi sono stati sempre da noi considerati come sconfitte, di cui bisognava prendere la rivincita.

Ci si comprenda bene. Nei gruppi anarchici, dove noi coordiniamo le nostre forze e ci mettiamo d'accordo sul modo di rendere piú efficaci i nostri sforzi, non vogliamo che degli anarchici che siano in armonia d'idee e di sentimenti con noi, e non restare aggruppati che fino a quando dura tale armonia. Ma fuori dei nostri gruppi, quando si tratta di fare della propaganda e di profittare dei movi-

---

(1) "La Tribuna dell'Operaio", di Firenze - Prato, periodico anarchico del tempo. — N. della R.

(2) Il Pomati, anarchico che in corrispondenze dall'Italia aveva attaccato ne "La Révolte" Malatesta e Merlino da un punto di vista antiorganizzatore. — N. della R.

menti popolari, noi cerchiamo di ficcarci dapertutto e ci serviamo di tutti i mezzi che servono a unire le masse, a educarle alla rivolta, a darci l'occasione di predicare il socialismo e l'anarchia. Intendo dire, ció s'intende, tutti i mezzi che non sono contrari allo scopo che ci siam proposto: — cosí, per esempio, non potremmo mescolarci ad aggruppazioni politiche o religiose, se non per combatterle e cercare di scioglierle; ma noi possiamo e dobbiamo sempre cercare di organizzare le masse per la resistenza contro il capitale e contro il governo. E dove non fosse possibile altra cosa, dove la fatica ristagna le masse nell'isolamento e nell'abbrutimento, faremmo bene, in mancanza di meglio, a ricorrere anche alle societá di ballo e di musica, per iniziare i giovani alla vita sociale e trovar uomini cui parlare.

Non sapremmo certo noi incoraggiare l'illusione di coloro che credono emanciparsi con le cooperative e gli scioperi; ma dobbiamo stare in mezzo a loro se vogliamo trar profitto per le nostre idee dalle disillusioni dei cooperatori, o combattere la loro tendenza a imborghesire, e se vogliamo fomentare quel germe di rivolta che si trova in ogni sciopero.

Noi crediamo che l'accordo, l'associazione, l'organizzazione é la legge della vita e il segreto della forza — oggi come dopo la rivoluzione. Vogliamo per ció organizzarci noi stessi il meglio possibile con coloro che pensano come noi. Ma vogliamo anche che si organizzino le masse, quante piú masse possibile, come deve volerlo chiunque non cerca nella rivoluzione uno scopo di dominazione personale o di partito.

Dopo tutto, il domani non puó essere che lo sviluppo dell'oggi; — e bisogna bene, se si vuol trionfare domani, preparare oggi gli elementi della vittoria.

Ora, che i legalitari dicano, quando predichiamo l'organizzazione, che noi non siamo anarchici, é cosa senza importanza. Essi fanno come i borghesi, che dopo aver detto, e forse creduto, che gli anarchici sono dei selvaggi e dei bruti, quando poi si trovano in presenza di un anarchico autentico, cioé d'un uomo di cuore e di buon senso, gridano: "Ma questi non é un anarchico". Sono due o tre anni che i legalitari italiani, copiando quelli tedeschi, si misero a dire che gli anarchici non sono che dei liberisti borghesi che rispettano la proprietá individuale, la concorrenza commerciale, ecc. Quando noi rispondemmo che gli anarchici sono i nemici piú accaniti e piú logici dell'individualismo borghese e sono quindi i soli socialisti veri, ci si replicó che allora non eravamo anarchici! Che volete farci?

Del resto le idee che io espongo non sono soltanto mie personali. Al contrario. Esse sono le idee della grande maggioranza degli anarchici (Pomati stesso ne conviene quando ne deplora i "lamentevoli effetti" in Italia sopratutto ed in Spagna) e, se non m'inganno, rappresentano la tendenza dominante anche nella redazione della **Révolte**. E ci voleva tutta la stizza contro qualche persona che hanno certi "nemici del personalismo", per attribuire a pochi individui ció che é una delle grandi correnti del movimento anarchico.

Ah! si potrebbe ben ripetere loro il monito: Guaritevi degli individui.

Vostro e dell'anarchia

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, — anno VI — n. 3, dal 1° al 7 ottobre 1892.)

Nota della Redazione. — Questo articolo faceva in origine parte di uno scritto polemico piú diffuso di carattere piuttosto personale. La redazione de "La Révolte" staccó questa parte dal resto, pregando Malatesta di svilupparvi l'esposizione di principii. La stessa redazione, poi, fece seguire al surriportato articolo di Malatesta, nello stesso numero del giornale (ed in altri successivi che noi non abbiamo) una lunga discussione.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Il Corporativismo Fascista Italiano

(Continuazione e fine; vedi numeri 29 e 30)

"Non essendoci tempo sufficiente in questi mesi per la creazione dei **nuovi Istituti** corporativi, la nuova Camera sará eletta con lo stesso sistema del 1929... E' perfettamente comprensibile che piú innanzi il Consiglio nazionale delle Corporazioni sostituisca in tutto la Camera attuale, che non ci é piaciuta mai. Questa camera é anacronistica... estranea alla nostra mentalitá e alla nostra passione di fascisti... presuppone un mondo giá demolito...". Queste parole son del discorso recente del 14 novembre 1933. Ci sará chi si ricordi ancora, in Italia, dei discorsi in cui Mussolini esaltava la Camera col sistema attuale, sorta dalla riforma elettorale fascista del 1928, come l'espressione piú pura dello Stato corporativo? La storia del Corporativismo sta tutta in queste contradizioni; é una storia di parole. Nel 1927: "Abbiamo creato lo Stato corporativo" (1); e nel 1934: "Stiamo per creare lo Stato corporativo".

Il 13 gennaio 1934 Mussolini, presentando il progetto della legge corporativa, illustra una volta ancora in Senato la "nuova economia", e insiste su questo punto: "L'economia corporativa rispetta il principio della proprietá privata... Lo Stato interviene solo quando l'economia individuale é insufficiente..." Le affermazioni anticapitaliste del 14 novembre erano giá passate in archivio. Intanto il senatore De Vecchi, l'ispiratore del massacro di Torino, dava questa chiara e idealista definizione delle corporazioni: "La corporazione é la pace sociale nel regno del purissimo spirito".

Tra discorsi esplicativi e apologetici fu approvato alfine in gennaio (1934) il regolamento delle corporazioni. Come misura previa, erano stati destituiti i dirigenti sindacali Razza, Clavenzani, De Marsanich ed altri che, credendo d'interpetrare le future tendenze di Mussolini e volendo disimpegnare piú o meno approssimativamente la propria funzione di rappresentanti operai, avevano partecipato alle discussioni corporative dell'anno passato con le idee del cosidetto fascismo di sinistra. Questa corrente, incoraggiata talvolta, benché in forma ambigua, dal capo del Governo, servi durante alcuni mesi per sondare l'opinione pubblica nello stesso campo fascista e per far colpo sugli stranieri, che finiscono col confondere un corporativismo con l'altro, le teorie con le leggi e queste con le realizzazioni pratiche.

Come sempre, Mussolini getta via i suoi strumenti dopo essersene servito. Il fascismo di sinistra aveva rappresentata la sua parte nel 1933; ma nel 1934 i dirigenti delle tredici confederazioni appartengono tutti alla tendenza tradizionale ed essenziale del fascismo. Tra essi c'é Pirelli, il piú conservatore fra i grandi industriali italiani.

Nel campo teorico e legislativo il regolamento delle corporazioni approvato in gennaio é l'unico documento che possa servire di base ad una definizione del corporativismo fascista in questo momento.

Anzitutto le corporazioni non sono piú sette come nel progetto di Arias. Ogni Confederazione sindacale comprende una molteplicitá di categorie che ora son dichiarate autonome e formano distinte corporazioni con le categorie corrispondenti della Confederazione parallela. Le Confederazioni che, raggruppando su vasta scala da un lato gli operai e dall'altro i datori di lavoro, tenevano malgrado tutto un contegno classista, sono state ridotte ad un compito secondario e quasi superfluo. Malgrado l'esistenza puramente burocratica dei sindacati, il concetto stesso di organizzazione operaia sembra pericoloso. Si tratta di opporre alla solidarietá di classe una solidarietá tra padroni e operai di una stessa categoria.

Non si puó misconoscere che risorge qui il circolo chiuso delle corporazioni medioevali, ma con altro spirito e in altre condizioni. Oggigiorno, con i complicati ingranaggi di una nazione moderna, la divisione per categorie é una cosa naturale nella classe dei datori di lavoro, mentre é un controsenso per gli operai, che hanno nell'unione l'unica garanzia per la difesa dei propri interessi. La differenza essenziale tra le antiche e le moderne corporazioni é che queste ultime sono create dallo Stato e sono organi dello Stato. Ció sposta e cambia fondamentalmente tutti i termini della questione; e non si comprende come le due cose possano portare lo stesso nome. Nelle corporazioni medioevali esistevano gerarchie interne e quelli che possiedevano gli strumenti di produzione opprimevano gli altri. Nella nuova creazione italiana questa oppressione é legittimata dallo Stato che controlla tutte le manifestazioni della vita e impedisce qualsiasi "evasione".

Per i grandi industriali e terratenenti quest'organizzazione rappresenta la sicurezza di fronte alle incognite presentate dopo la guerra dall'evoluzione della classe operaia e sopratutto dal caos economico. Lo Stato forte creato da essi fa sparire da un lato il fantasma terribile dell'espropriazione rivoluzionaria, e dall'altro sostiene col danaro di tutti le imprese in pericolo. E un giorno o l'altro, quando giunga lo scioglimento che tutti presentono, quando la "crisi del sistema" sia piú forte di tutti i puntelli, gl'industriali passeranno con poca inquietudine dalla propria posizione attuale a quella di funzionari economici, di alti impiegati dello Stato. E' una mentalitá che si sta diffondendo nella classe capitalista. Diceva l'on. Olivetti nell'assemblea degli industriali meccanici e metallurgici di Torino il 20 novembre del 1933: "Gli industriali pensano: continuiamo; quando la nostra impresa non potrá piú resistere, chiederemo l'aiuto dello Stato. Io so bene che molti industriali, in questi momenti di difficoltá e di ostacoli, cambiarebbero con piacere la loro situazione di capi d'imprese con quella di semplici funzionari, direttori di case industriali, senza il rischio dei fallimenti e con la sicurezza di un appoggio esterno nei casi difficili" (2).

Per ora questi desideri sono individuali e quasi incoscienti. Peró é indubitabile che esiste in questo momento la tendenza a passare da una fase di dominio capitalista ad un'altra di preponderanza burocratica attraverso una chiusa organizzazione statale. In Russia, dove il capitalismo esisteva appena, la casta dei funzionari é sorta da strati sociali ancora vergini. Negli altri paesi il fascismo, che comincia sempre con lo schiacciare la classe operaia e impedire i suoi tentativi di raccogliere l'ereditá capitalista, si concreta poi in un governo assoluto, che potrá benissimo essere il veicolo per mezzo del quale alla supremazia capitalista succeda la supremazia burocratica, senza che per questo la classe dominante odierna sia costretta ad abbandonare la sua posizione preminente. Lo Stato sará il suo puntello, o, per meglio dire, la sua stessa espressione nel campo politico, domani come oggi. Per questo il maggior pericolo nel fenomeno fascista non é il suo carattere capitalista, bensí il suo aspetto statale, che si identifica col suo aspetto classista. (Il capitalismo non é che una forma transitoria della classe sfruttatrice; lo Stato é la sua espressione permanente).

Dal 1922 tutte le forze del fascismo tendono alla formazione dello Stato forte. La nuova legge sulle corporazioni é un alto scalino della progressiva identificazione del potere legislativo col potere esecutivo, che costituisce il sistema giuridico (il solo valutato all'estero) di ció che é la realtá italiana dalla marcia su Roma in poi. Giá ora la Camera, emanazione indiretta del governo, non ha altra missione che quella di trasformare in leggi i decreti del ministero. Ed é stata annunciata come prossima la morte del Parlamento, che sará sostituito dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Non si puó anticipare niente di sicuro su questa riforma costituzionale. Peró il recente regolamento ci permette di osservare l'istituto corporativo nel suo carattere attuale di suprema autoritá economica. Le diverse corporazioni saranno create per decreto di Mussolini (art. 1); i loro presidenti, pure nominati dal Duce, saranno membri del governo o funzionari del partito fascista (art. 2); i loro membri saranno nominati dalle rispettive associazioni, di categoria, ma la nomina non sará valida senza l'approvazione del capo del governo (art. 3). La corporazione potrá dettare norme per le relazioni economiche e la disciplina unitaria della produzione. Questo é il perno della riforma corporativa, secondo i fascisti. Peró la corporazione puó eser-

(1) Vedere il discorso alla Camera del 26 maggio 1927 (**Corriere della Sera** del giorno dopo) e l'altro del 10 marzo 1929 nell'Assemblea quinquennale del regime (**Corriere della Sera** del 12 marzo 1929).

(2) "La Organizzazione industriale" (Bollettino della Conf. Gen. Fascista della Industria Italiana): Citazione de "L'Operaio Italiano" Parigi, 13 gennaio 1934.

citare questa funzione solo previo consenso del Duce (art. 8). Inoltre questi ha la facoltá di annullare dette norme, negando per decreto il permesso della loro pubblicazione ufficiale (art. 11). (3). — Bisogna a questo punto aggiungere che, per ora, esiste una sola corporazione, che non é certamente la piú importante: la corporazione dello spettacolo (4).

* * *

Da questa esposizione abbastanza noiosa, nella quale non ho posto niente di mio, facendo parlare i documenti ufficiali fascisti, credo che risultino chiare due cose: 1.° Questo complicato sistema di architettura sociale, ancora incompleto, non ha carattere sindacale, come non ha nulla a che vedere con ció che tradizionalmente s'intende per corporazioni, giacché la massa organizzata non é attiva ma passiva, non crea ma ubbidisce, esercito muto al servizio forzato dell'assolutismo. 2.° Il corporativismo, strumento di dominio di un partito, é a sua volta un'arma nelle mani dell'alta borghesia capitalista che sovvenzionó quel partito ed ora sostiene lo Stato, pur servendo talvolta come arma di reciproco ricatto nei piccoli urti occasionali che si producono tra il governo ed alcune frazioni capitaliste.

Questi caratteri, che sono giá chiari nelle disposizioni legislative, si rendono evidentissimi sul terreno dei fatti, dove la soprastruttura teorica cade per lasciare nuda l'impalcatura tirannica.

Dal punto di vista politico, ripeto, il sindacato (che ora si chiama associazione di categoria), non é altro che uno strumento poliziesco di vigilanza e di controllo. Infatti: non basta che i capi gli siano imposti gerarchicamente dall'alto, ma un decreto del febbraio 1933 li dichiarava inamovibili. Non basta che qualsiasi atto importante del sindacato sia realizzato dai dirigenti o dai comitati intersindacali senza chiedere l'opinione delle masse organizzate, ma non si tengono mai assemblee consultive e meno ancora deliberative.

Nell'aprile del 1933, dopo dodici anni di sindacalismo fascista il sottosegretario Biagi, in un discorso, raccomandava agli operai organizzati di entrare in contatto con le loro organizzazioni, di discutere nelle assemblee i propri interessi e necessitá, di parlare liberamente. Ma un impiegato organizzato mandó allora ad un periodico fascista di Firenze (5) una lettera che conteneva queste frasi: "Verissimo. Di certo Sua Eccellenza Biagi ha parlato cosí perché sa che molto poco di quanto raccomanda si é praticato fin qui, benché siano passati molti anni dalla costituzione dei sindacati. Infatti io, che sono regolarmente iscritto nel sindacato dell'industria, non ho avuto mai la possibilitá di mettermi in contatto con l'organizzazione, di discutere nelle assemblee, di esprimermi liberamente..." Come si vede, gli operai non fanno che pagare le quote (e dovrebbero pagarle anche se non fossero organizzati) e soffrire le conseguenze di accordi pattuiti dai loro dirigenti coi quali non hanno alcun contatto.

Di tanto in tanto qualche assemblea vien convocata, é vero: sono riunioni imponenti e numerose alle quali partecipano tutti gli operai inquadrati militarmente dal sindacato. I dirigenti pronunciano discorsi infiammati, coronati da applausi regolari, e quindi il disciplinato comizio termina. Talvolta si fanno perfino delle elezioni. Il segretario presenta una lista, e questa immediatamente viene eletta per acclamazione. Razza, De Marsanich ed altri vennero "eletti" a questo modo; il che non impedí loro di venire sostituiti per volontá di Mussolini, quando questi credé conveniente.

E' avvenuto anche il caso che gli operai si negarono a votare per acclamazione la lista ufficiale. Il fenomeno non si produce spesso: pochi sono disposti a sacrificare il proprio pane e la propria libertá per una questione di dettaglio. Ne conosco un caso solo (6). In una riunione di categoria dei tipografi romani, questi si opposero alla rielezione della commissione direttiva scaduta e nominarono in loro vece dei vecchi dirigenti operai dell'epoca prefascista. Immediatamente la commissione venne sciolta, e giunse un commissario governativo con pieni poteri.

Nel suo discorso del 13 gennaio (1934) al Senato, Mussolini, volendo spiegare le corporazioni di categoria come un ristabilimento dei contatti fra l'armatura sindacale e le masse, rivelava involontariamente lo stato reale delle cose: "Il sindacato, l'associazione elementare, quella che deve vivere a contatto intimo e continuo coi singoli, a poco a poco perdette d'importanza e si andó atrofizzando, mentre le associazioni di grado superiore (le Confederazioni) si andarono sempre piú irrobustendo e sviluppando..." Ricordare che le Confederazioni si riducono a pura burocrazia statale. E abbiamo visto che il rimedio, la corporazione di categoria, ristabilisce i contatti solo dal punto di vista di una piú stretta vigilanza.

I lavoratori infatti, fuori delle poche riunioni ufficiali in cui ciascuno, muto e disciplinato, diffida del vicino, restano completamente isolati l'uno dall'altro, poiché qualsiasi riunione operaia spontanea sarebbe sospetta, e i padri di famiglia che hanno ancora scolpito nella memoria il ricordo dei giorni di terrore, preferiscono mangiare sempre meno, rassegnatamente e in silenzio, piuttosto che attirare su di sé l'attenzione dei conquistatori.

Dicevo che, dal punto di vista economico, il sindacato operaio e tutta l'armatura corporativa sono un'arma in mano del capitalismo. Basta un semplice confronto tra le organizzazioni operaie e le parallele confederazioni padronali per rendersene conto. I terratenenti della Confederazione dell'Agricoltura, gl'industriali della Confederazione dell'Industria, sono pochi, sono tutti fascisti conosciuti che esercitano una notevole influenza sul ministero delle corporazioni, possono riunirsi quando vogliono, eleggere liberamente i loro rappresentanti, muovere tutte le leve per acquistare vantaggi. E' molto naturale che la resistenza dei dirigenti degli operai, legati con quelli a volte da vincoli di amicizia o d'interessi e sciolti da ogni relazione intima con le organizzazioni che dirigono, non sia molto tenace nei conflitti che sorgono tra capitale e lavoro. Appena qualche volta, se le pretese degli industriali son troppo esagerate, i rappresentanti operai osano qualche protesta scolorita, indifferente come le difese degli avvocati d'ufficio.

All'estero il fascismo presenta il sistema corporativo come l'unica forma trovata di proteggere gl'interessi operai, armonizzandoli con quelli della nazione. All'interno i giornali esaltano la benevolenza del Duce per la classe operaia (come se il benessere, che in questo caso é ipotetico, fosse per lei non un diritto o una conquista, ma un dono delle autoritá supreme) e s'incaricano di trasmettere di continuo a Mussolini l'immaginaria gratitudine delle masse. Peró in Italia tutti sanno la veritá, e questa si rivela quando meno ci si pensa attraverso le stesse parole dei dominatori che dimenticano per un istante la maschera. Nel maggio del 1932 l'industriale senatore Tofani in un discorso al senato confessava questo dubbio: "Non avremo sbagliato strada, facendo un'accanita guerra alla mano d'opera nella speranza di raggiungere il massimo sviluppo e rendimento delle imprese?"

Il sen. Marconi ebbe l'opportunitá di far risaltare l'errore che si era commesso, mettendosi in conflitto con gli operai, ai quali si doveva assicurare un altro tenore di vita. Peró, malgrado questi scrupoli suggeriti da ragioni contingenti, le cose continuarono come prima. Secondo un articolo del fascista Clavenzani, nel "Lavoro Fascista" del 2 giugno 1933, le riduzioni di salario accettate disciplinatamente dagli operai fin dall'anno 1927 sono arrivate, per alcune categorie, al 40 % e mai furono inferiori al 20 %, mentre il costo della vita ha ribassato solo del 15 %. Inoltre, sempre secondo il medesimo autore, molte riduzioni di salario si praticarono illegalmente, prescindendo dagli accordi e dai contratti di lavoro. E le denuncie degli operai sono inutili. Tempo addietro, per castigare esemplarmente la violazione di un contratto da parte di un industriale, gli si ritiró solennemente (ma non si sa se seriamente) la tessera del partito fascista. Questo fu tutto il castigo! Giá alla fine del 1927 eran migliaia le denuncie per violazione dei contratti di lavoro che si depositavano regolarmente, inutilmente, nelle prefetture (7).

Nel 1931, il Comitato corporativo centrale deliberó che "le organizzazioni operaie, d'accordo con quelle dei datori di lavoro, debbono esaminare la situazione salariale, tenendo conto di tutti i fattori di tempo, di rendimento e di organizzazione tecnica". Peró, dopo due anni, il Clavenzani, nello stesso articolo anteriormente citato, dice che all'organizzazione sindacale dei lavoratori non furono date le possibilitá né gli elementi necessari per studiare la fondatezza delle volute riduzioni di salari. E un mese dopo il giornale "Il Lavoro Fascista" scriveva: "I sindacati operai hanno ancora da intendersi con le organizzazioni padronali; bisogna che queste si convincano che non si puó lasciare piú a lungo il sindacato alle porte delle fabbriche". Questo nel 1933!

Come si vede, quando Bottai dice che le organizzazioni attuali sono profondamente diverse dai sindacati classisticamente concepiti dell'epoca prefascista, gli si puó credere. Quella era l'epoca del diritto di sciopero e delle commissioni operaie nelle fabbriche, elementi ignoti nel sindacato odierno.

Quando, malgrado tutta la loro buona volontá, gli organizzatori operai non arrivano a mettersi d'accordo coi padroni sulle questioni di salario, interviene la famosa Magistratura del Lavoro. Dinanzi a un tribunale sul quale non hanno nessuna influenza, l'atteggiamento di questi pseudo-rappresentanti operai cambia bruscamente e si fa aggressiva e violenta — benché perfettamente innocua — contro i datori di lavoro. E la magistratura, dopo vario udienze, si decide sempre a favore delle esigenze dei padroni.

Ecco, per esempio, che cosa é accaduto recentemente nel conflitto fra 30.000 operai della seta delle provincie di Como, Varese e Milano, e gli industriali rispettivi. I padroni avevano chiesta una riduzione dei salari di un 33 %; i sindacati operai non accettavano piú d'una riduzione del 10 %. Allora la pendenza fu portata avanti la Magistratura del Lavoro. Nelle quattro udienze della causa risultó che dal 1929 al 1932, in tre anni, i salari del mestiere avevano subito giá un ribasso del 50 %. Con le pretese degli industriali, la riduzione sarebbe salita all'83 %. La magistratura del lavoro fu generosa. Invece del 33 %, la riduzione sancita dalla sentenza dell'11 luglio fu dal 2 all'11,43 % secondo le categorie. Di fronte al tribunale, gli organizzatori operai che in sede conciliativa avevano proposto una riduzione del 10 %, furono, quando non potevano far piú nulla, di una intransigenza eroica. Trovandosi di fronte al pubblico, respinsero qualsiasi riduzione ulteriore per dimostrare ció che tutti i giornali dissero allora, che, cioé, il sindacato fascista difende gli operai. Ma poi, disciplinatamente, s'inchinarono dinanzi alla sentenza giudiziale che elevava fino al 60 % la riduzione globale dei salari in quattro anni, e non ammetteva la reclamata inchiesta sullo stato dell'industria della seta, che avrebbe dimostrato l'ingiustizia delle esigenze padronali.

Gli industriali, in quel processo come in tutti quelli che si discutono avanti la magistratura del lavoro, erano i padroni assoluti del campo. Malgrado si fosse dimostrato in udienza che gli operai non avrebbero potuto tollerare, senza materiale pericolo di vita, una nuova riduzione, l'avvocato Cantoni, che difendeva la tesi degli industriali, disse con indifferenza ed anche con un certo disprezzo che "gli operai, pur di lavorare, si sarebbero adattati a salari anche inferiori a quelli proposti dai padroni". Infatti, é vero. Ció avveniva anche un secolo fa, quando il lavoro era una merce indifesa. Ció avviene nell'Italia d'oggi, nella quale i sindacati, che secondo un giornale fascista "difendono gli interessi dei lavoratori con serietá", non sono in realtá che uno strumento di piú della violenza capitalista contro i produttori.

Gli esempi abbondano. Altro caso tipico é quello delle operaie risaiuole. Nel marzo del 1927 il loro salario soffrí una riduzione, accettata dai dirigenti del sindacato. Dopo quindici giorni i padroni vollero stabilire un nuovo ribasso. I sindacati non rifiutarono, ma proposero un ribasso minore. La Magistratura del Lavoro accettó la proposta del sindacato e ordinó alle operaie "la restituzione della differenza tra il salario ricevuto nei primi quindici giorni e le nuove tariffe". La Magistratura — dissero i giornali — dimostró una volta ancora che il regime protegge i lavoratori. Infatti non si po-

(3) Quaderno 10 di "Giustizia e Libertá" (Parigi), pag. 16-28.

(4) Naturalmente, dopo di gennaio (1934), é continuato il lavoro legislativo per dar forma alle future corporazioni. Secondo un recente comunicato del Comitato corporativo (maggio), le confederazioni saranno ridotte a nove (le quattro confederazioni operaie e le quattro padronali dell'agricoltura, commercio, industria e credito, e inoltre la confederazione degli intellettuali). Le corporazioni saranno ventidue: otto pel ciclo produttivo agricolo, otto pel ciclo commerciale e industriale, e sei per altre attivitá. Saranno organi coordinativi delle associazioni di categoria (una operaia e una padronale) che integrano le confederazioni parallele.

(5) "L'Universale" del 25 aprile 1933.

(6) Citato dall'"Avanti!" di Parigi, 11 febbraio 1934.

(7) Buozzi e Nitti — Opera citata — pag. 229.

teva negare che essa aveva sanzionato la proposta del sindacato, cioé dei dirigenti sindacali... **nominati dal governo.**

Ma l'anneddoto non termina qui. Nel 1928 i salari delle risaiuole soffrono una nuova riduzione del 7,5 %; nel 1929 (non si dica che in regime fascista i salari non aumentano mai) aumentarono dell'1,5 %; ma nel 1930 vi fu un altro ribasso del 17,5 %. Nel 1931 si ripete il giochetto del 1927. I padroni esigono altra riduzione del 35 %. I funzionari sindacali offrono il 20 %. La Magistratura del Lavoro difende come sempre gli operai "avvicinandosi di piú alla richiesta formulata dai lavoratori che a quella dei padroni" (8), con lo stabilire un ribasso salariale del 24 %. La sentenza contiene queste parole: "Il Tribunale addita alla pubblica ammirazione l'atteggiamento tenuto dalle due Confederazioni di padroni e agricoltori e dai loro rappresentanti". Durante la discussione della causa "i lavoratori, non con l'odio di classe nel cuore, bensí al canto degli inni patriottici, tornarono in risaia per compierne i lavori in tempo opportuno, benché non sapessero ancora il salario che avrebbero riscosso" (9). Nel 1932 i prezzi del riso salirono, ma i sindacati consentirono a non chiedere aumenti di salario "in vista degli interessi della produzione". Nel 1933, nuova riduzione (10). E cosí continuerá, probabilmente, finché l'eliminazione per fame di un'elevata percentuale di lavoratori non risolverá il tormentoso problema della disoccupazione. E sará un'altra vittoria del regime fascista!

E' inutile riferire particolarmente altri fatti simili. Il procedimento é sempre il medesimo. Chi ne tenga tempo e voglia, puó consultare le sentenze della Magistratura del Lavoro nel conflitto dei marinai (1928) e in quello degli agricoltori della provincia di Cremona (11), nonché la stipulazione pacifica nel Ministero delle Corporazioni dei contratti di lavoro per gli operai della lana della provincia di Biella e per i lavoratori degli arsenali dell'Adriatico (1933)! Per gli operai di Biella fu stabilita dalle due Confederazioni parallele una riduzione salariale che va del 40 al 50 %, secondo le categorie. Il giorno in cui gli operai seppero dai giornali le nuove condizioni di lavoro stipulate in Roma dai loro rappresentanti, s'accorsero che la milizia fascista e la polizia del circondario erano state rinforzate e acquartierate per timore di possibili movimenti di protesta (12).

Se non temessi d'infastidire potrei citare altri fatti: condanne ad anni di carcere per semplici tentativi di sciopero, da un lato, e dall'altro riconoscimento del diritto di "lock-out", mascherato col pretesto di imperiose necessitá economiche delle imprese che chiudono le loro porte. Naturalmente, questa parzialitá costante della Magistratura del Lavoro e di tutta l'organizzazione corporativa in favore dei capitalisti ha talvolta qualche eccezione, ma é eccezione che conferma la regola, perché é matematicamente sicuro che se v'é un industriale che non la passa liscia, o non é fascista, oppure ha rivalitá d'interessi con i gruppi d'industriali che sostengono il regime e son sostenuti da lui.

* * *

Lo Stato fascista, sotto il suo nuovo nome di Stato corporativo, si pone in un piano di superioritá trascendentale e pretende rappresentare gl'interessi supremi della nazione, di fronte ai quali gl'interessi particolari del capitale e del lavoro debbono sacrificarsi. In realtá — credo averlo dimostrato a esuberanza — soltanto il lavoro viene sacrificato sull'altare del capitalismo. "Lo Stato corporativo — dice il Salvemini in un recente studio su questa questione (13) — ha fatto di se stesso il padrone di tutto il lavoro, lasciando in mani private il capitale". E' questa l'unica coerenza intima del fascismo, dal 1919 ad oggi. Attraverso la cinematografica successione dei programmi, dal socialismo rivoluzionario dell'inizio fino all'assolutismo di nostri giorni, la realtá del movimento fascista, piú o meno mascherata, é stata sempre la stessa.

"Il capitalismo — diceva Mussolini in uno dei discorsi preparatori della legge 3 aprile 1926 con cui s'inizió il corporativismo — ha una funzione che il sindacalismo fascista riconosce pienamente... Non solo il capitalismo non sta nella sua fase di decadenza, ma non é arrivato ancora al suo apogeo. Dobbiamo abituarci a pensare che questo sistema capitalista, con le sue virtú e i suoi difetti, ha dinanzi a sé alcuni secoli di esistenza..." Linguaggio, questo, che neppure lo stesso capitalismo, se é permesso personificare un sistema tanto impersonale, oserebbe tenere in questi momenti in cui anche le forze economicamente piú prevalenti cercano affannosamente una soluzione che non puó essere se non un cambiamento.

Veramente, in questi ultimi tempi, d'accordo con l'atmosfera revisionista che si diffonde negli ambienti del capitale, anche il linguaggio di Mussolini é in apparenza mutato. Si sa come una delle qualitá principali del Duce sia questa speciale sensibilitá metereologica che gli permette porsi all'unisono col futuro piú immediato.

Peró, se cambia la forma dei suoi discorsi, la sostanza resta uguale. Nel discorso "audace" del 14 novembre 1933 il Duce non attacca il capitalismo in sé, bensí il liberalismo capitalista, ucciso giá dai trust molto prima che dalle corporazioni. Il fascismo non é il capitale in mano dello Stato, ma lo Stato in mano del capitale — altra forma, questa, di distruggere il capitalismo liberista.

Questa realtá, che si vede chiara nei fatti, a volte s'intravede nelle parole stesse dei gerarchi fascisti. Nella sessione del 30 aprile 1932, per esempio, Bottai presentó alla Camera la legge sui consorzi obbligatori, destinata a sottomettere i consorzi al controllo dello Stato. In quel discorso Bottai lamentava che fino allora lo Stato fosse uno strumento di quegli organismi solo apparentemente volontari: "E' di moda, appena si ha la sensazione in un dato settore che le cose non vanno bene, di sollecitare un Consorzio... I sintomi dell'acuirsi del fenomeno consorziale sono i seguenti: 1.° tendenza ad appoggiarsi all'autoritá delle organizzazioni sindacali per premere sulla volontarietá dell'adesione ai Consorzi; 2.° tendenza a sollecitare l'intervento del governo, per guadagnare volontari alla causa di ogni Consorzio... Lo Stato, privo di qualunque strumento di intervento, ha dovuto limitarsi a persuadere od obbligare i recalcitranti a una formazione economica, su cui non ha alcun controllo effettivo e sostanziale" (14).

Orbene, mai si é potuto dir ció circa gli organismi operai, che non hanno alcuna esistenza autonoma. Il lavoro é controllato dallo Stato. Il capitale si serve dello Stato. Per ció (se i sillogismi conservano qualche valore) il capitale é padrone assoluto del lavoro. La controprova sta nel fatto che la legge proposta da Bottai non fu applicata. Siccome, secondo questa legge, l'obbligatorietá del Consorzio implicava il controllo statale, non solo si arrestó la tendenza verso i consorzi obbligatori, ma anche alcuni di quelli che avevano giá tale carattere (come il siderurgico), per sottrarsi al controllo si trasformarono in volontari (15) E' questo un esempio particolare. Ma tutta la realtá italiana dimostra che le forze capitaliste dominano e non sono dominate.

L'esercito corporativo, perfettamente controllato e dominato dalle forze economiche del capitale, é per queste un elemento di sicurezza, dal momento che il secondo termine del binomio, il lavoro, immobilizzato nei quadri rigidi ed esteriori dell'organizzazione, non potrá influenzare le future trasformazioni con lo slancio propulsivo e orientatore dei suoi interessi e della sua volontá. Ma per ora il capitalismo italiano é piú statico che dinamico e si adatta ad utilizzare il sistema corporativo come sostegno meccanico, per continuare a vivacchiare per mezzo di progressive riduzioni dei salari e traverso l'aiuto interessato dello Stato, il quale, per finanziare le industrie traballanti, impiega il danaro di tutti.

In altre parole: in seguito potrá darsi che il capitalismo utilizzi la gerarchia sindacale come veicolo di una possibile trasformazione interna che lo salvi dalla morte; ma per ora é un semplice espediente per seguitare a vivere giorno per giorno. E questo é ció che c'interessa in questo momento. L'avvenire, dicevano i nostri vecchi padri, sta sulle ginocchia di Giove.

LUCE FABBRI.

(Da un libro in lingua spagnuola "Camisas Negras" di prossima publicazione.)

(8) "Hoja de informaciones corporativas" (pubblicazione del Ministero delle Corporazioni in Roma, edizione in lingua spagnuola). Anno III, n. 8 — pp. 2-3.

(9) Idem, idem.

(10) G. Salvemini — "Capitale e Lavoro nell'Italia fascista" — Quaderno 8 di "Giustizia e Libertá", pp. 113-114.

(11) Idem., idem.

(12) "L'Operaio Italiano" di Parigi, del 30 dicembre 1933.

(13) G. Salvemini — "Capitale e Lavoro nell'Italia fascista" — Quaderno 9 di "Giustizia e Libertá", p. 123.

(14) "Hojas de informaciones corporativas" — Roma, — aprile - maggio 1932.

(15) Rosenstock - Frank — "La Corporazione" — Quaderno 10 di "Giustizia e Libertá", pag. 13.

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

PEGGIO CHE INDELICATEZZA, E' UNA STUPIDA BUGIA!. — Benché in ritardo, ritorniamo sopra una sciocca diceria, avventata — meglio, inventata — dalla comunista **La Bandiera dei Lavoratori** di Parigi, del 17 marzo u. s. giá commentava a dovere da altro giornale nostro da un punto di vista generale, ma che noi possiamo smentire in modo categorico.

Pigliando con molto gusto la palla al balzo d'un articolo critico di un nostro compagno a proposito dei comitati pro vittime politiche, il periodico succitato, per dimostrare che le cose le fanno bene soltanto i comunisti, a un certo punto diceva: "Nel 1925 la Sezione Italiana del Soccorso Rosso Internazionale soccorreva a Roma lo stesso Errico Malatesta che trovavasi ammalato e in bisogno". E' stato osservato giá da altri che, se la cosa fosse vera, sarebbe una indelicatezza cattiva vantarsi del soccorso arrecato ad una persona qualsiasi, e servirsi della vanteria per dare addosso al partito cui la persona appartiene. Giustissimo! Ma nel caso specifico, di cui si tratta, la vanteria é anche menzognera, perché non é affatto vero ció che il periodico comunista afferma.

Chi scrive queste righe era in quel tempo molto vicino al Malatesta e puó dire che é bensí vero che il nostro vecchio non godesse d'una salute di ferro e fosse in condizioni tutt'altro che agiate, allora come in quasi tutta la sua vita; ma é anche vero che non era ammalato e in bisogno nel senso comune della parola, tanto da aver necessitá di accettare aiuti personali da comitati di qualsiasi specie, e perfino da quelli di partiti avversi. E' una sciocca e maligna bugia, senza base, neppure nella piú lontana delle apparenze. Malatesta a quel tempo stava abbastanza bene ed era in grado di provvedere col suo lavoro personale di pubblicista, parcamente ma a sufficienza, ai bisogni personali suoi e della sua famigliuola. Ai primi del 1926 soffrí una forte e pericolosa emottisi; ma si rimise subito e continuó il suo lavoro, finché questo le novembre non gli fu impedito del tutto dalla prepotenza fascista statale.

Gli intimi di Malatesta sanno molto bene, inoltre, che anche in caso di estremo bisogno egli avrebbe, cortesemente ma energicamente, rifiutato ogni soccorso, offerto non a qualche iniziativa di azione o di propaganda ma alla sua persona, proveniente da organismi avversari, o comunque da altri che non fossero suoi compagni d'idee ed amici personali. Del resto, anche piú tardi (quando effettivamente Malatesta fu immobilizzato dall'isolamento assoluto creatogli intorno dal fascismo e poi dalla malattia), del soccorso comunista non ci sarebbe stata necessitá alcuna: il costante slancio fraterno degli anarchici fu piú che sufficiente a provvedere ai modesti bisogni dei suoi ultimi anni di vita.

Ma toccava proprio ai comunisti imitare anche in queste meschinitá i fascisti italiani, che nel loro quotidiano di Buenos Aires, subito dopo la morte di Malatesta, tentarono far credere al loro pubblico, con una consimile menzogna scema fino al ridicolo, che il nostro compagno fosse stato negli ultimi tempi soccorso... da Mussolini?

* * *

CHI BEN AMA, ASSAI CORREGGE. — Noi siamo come chi dicesse i nonni o gli zii di **Lotte Sociali** di Parigi. Infatti, sta scritto: la corrente anarchica organizzatrice generó in esilio "La Lotta Umana" di Parigi, "Lotta Umana" generó "La Lotta Anarchica" e "Studi Sociali", Lotta Anarchica" generó "Lotte Sociali". Questa stretta parentela d'idee, di metodi e di... discendenza ci fará scusare, speriamo, se ci permettiamo di ficcare il naso nelle cose del nostro confratello parigino. Del resto ce ne dá egli stesso l'appiglio col lasciare che un suo corrispondente, che firma "Uno", da Philadelphia, tiri in ballo qualcuno di noi — nel n. 2 del marzo u. s. — con elogi, meritati o no importa poco, ma che contrastano col tono polemico della corrispondenza e con quello di altre corrispondeze e articoli dello stesso numero del periodico.

Infatti, gli elogi di "Uno" al compagno nostro di qui é d'essere intervenuto tempo addietro per far cessare alcune disgustose polemiche nel Nord-America. In realtá l'intervento ci fu, benché con un esito molto limitato e... fino a un certo punto. Ma le nuove polemiche nord-ameriacne, che ora "Lotte Sociali" imprudentemente, e senza forse leggerle bene prima, ospita, che cosa sono, — mutate le circostanze e i motivi occasionali, — se non la prosecuzione o la discendenza malaugurata di quelle malauguratissime polemiche di qualche anno fa?

Anche se gli autori son diversi, il genere e il tono **sono** gli stessi. "Uno" tratta da "famigerato" un noto compagno, un altro tratta da "dittatore" un compagno di un bando opposto. Si tiran fuori vecchi pettegolezzi da far dormire in piedi, e che i lontani

non possono neppur capire. Si lanciano insinuazioni oltraggiose, velate in modo da sorprendere la buona fede del giornale che non ne afferra la portata. Si parla indecorosamente di trust, di malefatte, ecc. Tutto questo per difendere i nostri comitati pro-vittime politiche da critiche giá vecchie di mesi e mesi. Ai quali comitati, se le critiche possono aver arrecato qualche pregiudizio, — presto sanabile, se smentite subito con precisione, senza deviazioni polemiche e senza personalismi, — i contrattacchi e le lunghe code polemiche, condite di allusioni e rievocazioni estranee ed astiose, moltiplicano il danno e lo rendono irreparabile o quasi.

Come i compagni vedono, non ci occupiamo affatto qúi di chi abbia torto o ragione in origine od in teoria. Per solito, in questo genere di polemiche torto e ragione si distribuiscono in misura varia da una parte e l'altra. Ma noi per amicizia e affinitá di tendenze vogliamo credere che la maggior ragione l'avessero all'inizio e per principio i compagni di "Lotte Sociali"... Ebbene, ció rende piú grave il torto della loro degenerazione polemica, o dell'altrui che fanno propria con l'ospitarla senza riserve di sorta, perché questo torto sciupa, rovina, annulla la loro ragione originaria, che si confonde, anche se non si vuole, magari solo in parte o nelle apparenze, con le ragioni di tutta una corrente d'idee e di metodi.

Ció che ci pregiudica maggiormente, se ne persuadano gli amici di "Lotte Sociali", non son le gaffe o errori altrui, bensí i nostri propri. E la responsabilitá n'é maggiore ancora, se si parla, scrive o agisce non solo in nome proprio, ma nel nome o per incarico di una data collettivitá organizzata.

* * *

CONTRO TUTTI I CAPI, I SOCIAL-DEMOCRATICI E... GLI ALTRI. — Un ignoto "operaio anarchico" scrive dalla Corsica all'organo comunista **Vita Operaia** di Parigi, numero del 10 maggio, una delle solite lettere invocanti il fronte unico degli operai anarchici, socialisti, repubblicani, cattolici, comunisti e senza partito, fra l'altro contro una nuova guerra ai danni della Russia "patria dei lavoratori di tutto il mondo", e contro i capi social-democratici contro-rivoluzionari, traditori, ecc.

La redazione del giornale si dichiara "completamente d'accordo" con l'anarchico suddetto e "con le direttive del Comitato Centrale del Partito e dell'Internazionale Comunista". Il fronte unico dovrebbe, in sostanza, stare all'ordine del partito comunista: gli anarchici, cattolici, socialisti, repubblicani e senza partito non dovrebbero far altro che marciare alle dipendenze dell'Internazionale comunista, come dire del governo di Mosca, cessando quindi dall'essere di fatto quello che sono, per essere praticamente soltanto dei comunisti bolscevichi, — e solo conservando i loro vecchi nomi per comodo della diplomazia bolscevica, quella di partito e quella di governo.

Grazie tante, amico "operaio anarchico"! ma gli operai anarchici autentici non bevono... Non bevono neppure la tua ostentata qualitá di anarchico. Se pur tu esisti, e la lettera non é fabbricata in redazione secondo un vecchio costume giornalistico, se pur tu non sei il solito anarchico di comodo che conserva un nome non piú corrispondente alle sue idee solo per essere piú abile strumento di disgregazione fra noi nelle mani del tuo nuovo partito, basta il tuo linguaggio a far capire che, anche sincero, sei un povero diavolo che crede di essere anarchico ed é... tutto il contrario.

Se no, non si capirebbe perché saresti contro la guerra, solo se fatta contro la Russia, mentre dovresti essere contro ogni guerra, contro qualsiasi Stato o da qualunque Stato si faccia. Se tu fossi anarchico, ricorderesti che "nostra patria é il mondo intero" e non la Russia soltanto; saresti nemico di tutti i governi, compreso quello russo, e di tutti i capitalismi, compreso il capitalismo di Stato bolscevico.

E, pur avendo ragione di invitare gli operai ad abbandonare i capi social-democratici, non li inviteresti ad assoggettarsi ad altri capi, equivalenti o peggiori, come sono quelli bolscevichi, ma diresti loro di sbarazzarsi finalmente di tutti i capi di qualunque partito essi siano; e di fare la loro unione reale, — chiamalo pure "fronte unico", se ti piace, — al difuori e al di sopra di tutti i partiti (compreso quello comunista), sul terreno dell'azione diretta e rivoluzionaria contro tutti i governi e tutti i capitalismi, per l'uguaglianza sociale e per la libertá, per costruire fraternamente e con mutuo aiuto, sulle rovine della societá borghese e statale, la nuova societá socialista e libertaria.

CATILINA.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128. GINEVRA (Svizzera).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: JEAN GIRARDIN (U. S. I.) Boite postale n. 58. PARIS 10 (Francia).

Kropotkin, Malatesta e il Congresso internazionale socialista rivoluzionario di Londra del 1881

(Continuazione e fine; vedi num. 28, 29 e 30)

Alle surriferite lettere di Kropotkin, Malatesta e Cafiero aggiungiamo che Schwitzguébel (3 luglio 1881) dichiaró brevemente che "la maniera di vedere di Errico mi sorride, a prima vista, a preferenza delle altre"; e che Pindy (Chaux-de-Fonds, 4 luglio) si espresse con uno spirito molto pessimista, cosí: ... "Noi resteremo dunque tutti lí, finché un movimento spontaneo del popolo in un paese qualsiasi non venga a mostrare a tutti da dove e come bisogna cominciare ed agire. E' su ció che io conto per risvegliarmi dal mio torpore; spero anche che non sará troppo tardi".

In una lettera del 30 giugno a Malatesta, Kropotkin ricordava la risposta di Cafiero "scoraggiante al piú alto grado. Egli vorrebbe trovare una cellula in cui chiudersi fino al giorno del giudizio universale..." Egli diceva inoltre: ... "Che dire del tuo progetto della **Lega**? Se é **inevitabile,** bisognerá bene adottarlo, ma vedo fin d'ora quel che succederá. Le due organizzazioni non potranno marciare insieme, e quando l'Associazione internazionale dei Lavoratori potrá apparire in Francia, sará invasa dai minimalisti (36) che giá se ne fanno i campioni.

"In quanto alla **Lega** essa sará nata-morta, ed in ció Carlo ha b... ["bougrement"] ragione. Per fare della cospirazione seria occorre danaro, e noi non ne abbiamo. Saran dunque sciocchezze, come le scatole da sardine della statua di Thiers, elevate all'onore di atto magnifico dalla **Révolution sociale** (37). Ed anche quando la cospirazione si facesse seria, non é in una Lega internazionale, con le sue lettere innumerevoli lette dalla polizia, che la cospirazione si fará. Essa si fará da gruppi isolati (38).

"Inutile, essa sará nel tempo stesso ingombrante, poiché non essendo una societá segreta, cercherá di attirare a sé degli aderenti e delle societá che potrebbero servire di quadri all'Internazionale. Tutto ció é molto triste e scoraggiante.

"Non si potrebbe prevenire questo inconveniente aggiungendo agli statuti dell'Internazionale una dichiarazione in questo senso?: Ogni lotta politica deve essere subordinata alla lotta economica; nonostante l'Internazionale riconosce che la lotta contro le istituzioni esistenti che fanno la forza del capitale sfruttatore, rientra nel programma dell'Internazionale.

"Non so del resto se questa correzione sará accettata **e se é bene di farla...**"

Kropotkin partí per Londra probabilmente il 10 luglio, fermandosi a Parigi, ed arrivando a Londra il 13 o il 14. Vi arrivó per tempo e fu membro della commissione per la verifica dei mandati del congresso.

Sul Congresso, oltre i tre rapporti pubblicati immediatamente nel **Révolté,** nella **Freiheit** e nella **Révolution sociale,** vi sono una quantitá di documenti che Brocher mi rese accessibili e con l'aiuto dei quali ho descritto minutamente la composizione del congresso, le sue discussioni e risoluzioni, ecc., racconto che si troverá nel mio libro sugli anni 1880 al 1886 dell'idea anarchica, intitolato **Anarchisten und Sozialrevolutionare.** Si vedrá da quei documenti che cosa hanno fatto Malatesta e Kropotkin al congresso. Io non conoscevo le lettere precedenti quando mettevo insieme quel resoconto, e lo rileggeró io stesso con interesse alla luce di queste lettere prima sconosciute.

In generale, il blanquismo, nella persona di Chauviére, dei "Circoli Riuniti" di Bruxelles, non dette quasi segno di vita al congresso, e non sembra che della **Lega** si sia neppur fatta menzione, almeno in pieno congresso. Mi pare che in Italia, dove durante 50 anni (dopo i movimenti degli anni che seguirono il 1830) ed anche prima, dopo il 1814 e dopo la Rivoluzione francese stessa, tutto era politicamente in stato di fusione, di caducitá — e la facilitá di prendere tutto il paese per la gola e piegarlo al suo servizio, che Mussolini ha trovato nel 1922, mostra che ció si conferma ai nostri giorni — mi pare, dico, che in Italia Malatesta ha sempre veduto bene e che v'erano quelle possibilitá di azione combinata di parecchi partiti per qualche scopo immediato. Anche un suo recente articolo retrospettivo **Contro la Costituente e contro la Dittatura** ripubblicato ne **Le Réveil** di Ginevra (1 novembre 1930) me ne dá la conferma.

Ma egli ha potuto ingannarsi a proposito della Francia, ed egualmente Kropotkin. Quivi c'é uno Stato unitario formatosi e cresciuto in unitarismo fin dal medio-evo, ció che ha creato una forza di Stato tanto piú grande forse che in qualunque altro paese, una mentalitá corrispondente nelle popolazioni, ed anche nei partiti, gli autoritari come gli anarchici — questi ultimi tendenti a un individualismo atomizzante d'individui o di gruppi, poiché la speranza di azione popolare e collettiva contro lo Stato, che gli anarchici italiani hanno sempre concepita, non poteva formarsi nel paese dello Statalismo radicato nella mentalitá e le abitudini generali. La Comune del 1871, prodotto d'una situazione eccezionale, non é un argomento contrario; essa fu piuttosto un fuoco fatuo che devió Kropotkin ed altri; e in questi sessanta anni, passati dopo d'allora, nulla negli avvenimenti di Francia ha fatto rivivere la Comune, né ha ingaggiato una lotta seria contro lo Stato.

In queste condizioni, anche Blanqui, uno dei rari uomini di vera volontá rivoluzionaria, non ha potuto tentar di agire nel 1848, il 15 maggio, che in nome della guerra rivoluzionaria in favore della Polonia; in ottobre 1870 in nome della **Patria in pericolo,** della difesa di Parigi. E i suoi piú ferventi seguaci nel 1887 si sono aggrappati in gran parte alla dittatura militare e alla guerra preparate dal generale Boulanger, mentre gli altri blanquisti a poco a poco si mescolavano al guesdismo e si annullavano cosí da se stessi.

E' possibile che i giovani blanquisti del 1879 e 1880, che Malatesta incontró nei primi gruppi anarchici a Parigi, come contradditori senza dubbio del pensiero libertario, ma ancor piú come uomini che si sentivano comunisti rivoluzionari pronti all'insurrezione immediata, é possibile che essi, ed anche Emanuele Chauviére a Bruxelles, — questi era stato, giovanissimo, nella lotta della Comune ed Eliseo Reclus l'aveva conosciuto e stimato in prigione, — abbiano impressionato Malatesta, e questi abbia visto in loro una forza seria con cui allearsi fino al trionfo dell'insurrezione. **Ma non al di lá:** il suo articolo nel secondo **Bulletin** e la sua lettera suriprodotta lo mostrano. Ma egli dovette vedere presto, al congresso stesso o poco dopo, che quei rivoluzionari autoritari non esistevano in una quantitá apprezzabile o non ci tenevano a legarsi con degli anarchici. Infatti, Chauviére e i blanquisti son diventati poi degli odiosi nemici degli anarchici. Quel l'épsodio terminó cosí non appena cominciato.

Ció che uscí dal Congresso, in fatto di organizzazione e come organismo internazionale, fu meno che una tela di ragno, mentre dei movimenti abbastanza forti si formarono negli anni seguenti, nel sud-est della Francia, in Italia nel 1883-84, negli Stati Uniti dal 1881 al 1886, in Spagna con la Federazione Regionale, in Svizzera coi gruppi, in Austria col partito socialista rivoluzionario.

Kropotkin, in lettere a dei compagni in Lione e Saint Etienne, di cui si parló molto a suo carico al processo di Lione, spiegava nel 1881 e 1882 le sue idee sull'organizzazione in Francia. Bisognerebbe finalmente ripescare quelle lettere, che debbono dormire negli incartamenti del gran processo del 1883 che, lo spero almeno, saranno stati conservati.

Lasciando completamente da un lato la storia degli sforzi organizzatori di Malatesta, ed in attesa di poter usufruire di una occasione come la suaccennata per una maggiore contribuzione storica su Kropotkin, desidero aggiungere alcuni particolari sulla vita di quest'ultimo.

Nell'estate del 1896, dopo quel Congresso Operaio e Socialista Internazionale di Londra che cercó un titolo di gloria nell'esclusione definitiva degli anarchici da quei congressi del marxismo gonfio di megalomania, Kropotkin scrisse ne **Les Temps Nouveaux,** fino al 10 ottobre, cinque articoli su "I Congressi Internazionali ed il Congresso di Londra" [1896] in cui egli arrivava a queste conclusioni:

---

(36) Aderenti al programma "minimo" stabilito con la partecipazione di Marx a Londra, nel 1880; i guesdisti in prima fila.

(37) Gesto inoffensivo ideato ed eseguito da un gruppo ben conosciuto, rappresentato anche al Congresso di Londra, che fu per cosí dire il primo ultimo atto dell'ambiente anarchico parigino provocato e tirato pel naso dall'agente di polizia Serreaux. Come si vede, degli uomini intelligenti non avevano preso sul serio quella roba.

(38) La lettera di Malatesta mostra che anche egli pensava lostesso, respingendo ogni idea di un ufficio internazionale per questa Lega, ecc.

"Bisogna riconoscere — e riconoscerlo con piacere — che il movimento d'idee che ha nome **socialismo** ha oltrepassato il periodo in cui si poteva sperare di farlo entrare nei quadri di un solo partito. Nessun partito puó piú abbracciarlo nel suo insieme. E' una marea che non si puó piú trattenere con le dighe.

"Come il medesimo pensiero umano, come la societá, esso ha preso una varietá d'aspetti e di gradazioni, che rispondono alle mille sfumature dello spirito umano, alle mille tendenze che si aprono la via in una societá che vive, cresce e si sviluppa.

"Questa varietá d'aspetti fa la sua forza. Gli permette di universalizzarsi, di penetrare in tutte le classi della societá — di far breccia fra i contadini-proprietarii e fra i contadini del comune, fra gli operai della grande industria e quelli delle piccole officine di Parigi o di Londra, fra i pensatori, i letterati, gli artisti. Essa permette loro di riunirsi, tutti, in una medesima aspirazione all'uguaglianza ed alla libertá, per mezzo della socializzazione in una forma o nell'altra del capitale sociale — patrimonio dell'umanitá — messo al servizio di tutti.

"Tutti i grandi movimenti hanno avuto questo carattere d'universalitá e di varietá. Fortuna che il socialismo abbia raggiunta alfine questa fase, che abbia superato il periodo embrionale di partito, che si sia generalizzato fino ad invadere la societá! E' una prova ch'esso non sará piú soffocato.

"Tentate dunque di far rientrare questo vasto movimento in un solo partito, d'irregimentarlo sotto un programma unico, come fanno i social-democratici. Sará fatica vana. Bisogna riconoscere la varietá: essa é la vita stessa..."

Coloro fra gli anarchici che, ricordando con rispetto tutto il buon lavoro fatto da Kropotkin, credono ancora di vedere nelle sue idee la suprema, l'ultima, l'unica espressione delle nostre idee — vi son di quelli che fanno ció in piena convinzione, credendo di fare il meglio che possono — riflettano sulla base di queste conclusioni del 1896, che riconoscono la **varietá** come **la vita stessa**, a proposito del socialismo. Rifiuteranno essi di riconoscerla per l'anarchia, che altro non é che il socialismo sublimato ed integralizzato?

Nel 1902, Kropotkin si sentiva spinto verso l'idea di una nuova Internazionale — fatto spiegato dalla lettera che si leggerá appresso e che ebbe altre ispirazioni dal bello sciopero dei metallurgici di Barcellona nella primavera del 1902, che ebbe qualche ripercussione di solidarietá fra i tradunionisti inglesi, di quelli che frequentavano allora Tcherkesoff, e F. Tarrida del Marmol sopratutto, che erano anche intimi amici di Kropotkin. (Tarrida abitava allora a Bromley, nel Kent, come Kropotkin.) Si trovan tracce stampate di questa idea in **Tierra y Libertad** (Madrid) del 1902. Vedi anche un mio articolo nella **Revista Blanca** del 15 ottobre 1930, pagina 222. Per una raccolta russa in memoria di Kropotkin (febbraio 1931, a Detroit, Stati Uniti, editoriale **Probuzhdenie**) Jean Grave mi permise di scegliere qualche lettera di Kropotkin, ed io ho scelto fra le altre quella che mi permetto di riprodurre qui, in quanto essa rientra nel quadro dei progetti o proposte organizzatrici di Kropotkin, mostrando almeno come egli avrebbe fatto, se uno slancio piú generale lo avesse secondato.

Egli scriveva il 3 luglio 1902 da Eastbourne, sulla riva del mare, dove si prendeva un pó di riposo, a Grave:

"...La tua lettera mi preoccupa molto. Nettlau s'era giá lamentato (39) del male che l'interesse pei sindacati aveva fatto alla propaganda anarchica. A questa deviazione verso i sindacati egli attribuisce il rallentamento del movimento durante questi ultimi anni. Peró, siccome egli comprende l'anarchismo sotto la sua forma individualista — specie di movimento puramente intellettuale fra uomini educati (40) — io non ci avevo annesso alcuna importanza.

---

(39) In una lettera del gennaio 1902, cui Kropotkin rispose con la lunghissima che ho pubblicato nel **Suplemento de La Protesta** (Buenos Aires) dell'8, 15 e 22 febbraio 1926 (n. 211-212-213). Il testo francese si pubblicó nel **Plus loin** (Parigi) del 15 febbraio 1927.

(40) Scrivendo a Tcherkesoff il 1 ottobre 1902, Kropotkin parla di Nietzche come "l'idolo avanti al quale si inchinano i Faure [Sebastiano], i Nettlau, i Domela Nieuwenhuis...", passaggio che io ho tradotto e commentato nel **Suplemento de La Protesta**, n. 250, del 22 novembre 1926, e vi rimando il lettore. Io non ho affatto preconizzato l'anarchismo come "movimento puramente intellettuale fra uomini educati" — benché io pensi che l'anarchismo

"Ora, anche tu rimproveri al sindacalismo d'intralciare il movimento anarchico — e ció mi fa riflettere.

"Certo, se il nostro partito, — il solo restato rivoluzionario, — si desse interamente a un movimento pacifico sindacale, perderebbe la sua ragion d'essere. Solamente, ció che io credevo quando favorivo l'azione nei sindacati e ne mostravo la necessitá, — é che io credevo all'esistenza d'un nucleo **rivoluzionario** che vedrebbe nei sindacati un **ausiliario** — e non l'obiettivo principale. L'ausiliario ora viene preso per il solo e principale scopo della propaganda, — allora evidentemente ció va male.

"Ed ora ecco ció che io pensavo in tutto questo tempo.

"Dovunque la reazione conquista terreno. Qui [in Inghilterra] — é il cattolicismo, il clericalismo, l'imperialismo vero e proprio, il militarismo che hanno il sopravvento. Il menomo avvenimento propizio — una nuova guerra (41) — e tutto ció sará spinto a oltranza.

"Il socialismo, qui, non é piú nulla. Come in Francia, esso si unisce al partito radicale. Della **Social-Democrazia** c'é restata sola la **Democrazia.** Non é piú questione di Socialismo. Tutt'al piú si parla, di sfuggita, di cassa di pensioni operaie; dopo 25-30 anni di lavoro assiduo per un padrone, si avrá diritto a una elemosina di alcuni franchi alla settimana. Inoltre, si menziona come una rivendicazione lontana, che si otterrá come concessione graziosa dei ricchi, il lavoro di 8 ore.

"In Francia é, credo, all'incirca la stessa cosa. In Germania peggio ancora. Nulla in Italia.

"Che fare in queste condizioni? Mi sembra che noi ci troviamo oggi nella stessa condizione che verso la fine dell'Impero in Francia (con in meno la opposizione repubblicana di allora) ed in Europa in generale. E credo che nulla come un movimento **internazionale operaio** potrebbe di nuovo infiammare gli spiriti e formare una corrente rivoluzionaria socialista (io intendo **comunista**). Una nuova Internazionale sola — sotto non importa che nome — ma **focolare di socialismo e di rivoluzione,** potrebbe ridare vita. Che ne pensi tu? E per Internazionale io intendo qualcosa di grande, che faccia impressione coi suoi Congressi sul gran pubblico, e che contenga nel suo seno, legati tra loro da un'alleanza, gli uomini rivoluzionari, rimasti comunisti.

"Sarebbe dunque la creazione d'una Alleanza Operaia Internazionale, del tutto al di fuori del social-democratismo. Essa potrebbe iniziare il suo lavoro, senza fare la guerra ai social-democratici, riconoscendo che questi si sono dati per scopo l'azione in un senso democratico e socialista, per mezzo della scheda elettorale; e che noi, senza volerli ostacolare nella loro azione, — con l'intenzione, al contrario, di aumentarne il vigore, — e sopratutto per porre in alto le rivendicazioni socialiste che forzatamente debbono essere internazionali, — costituiamo questa organizzazione con l'intenzione di fare la lotta diretta, anti-capitalista, dell'operaio contro il padronato. E, evidentemente, in seno di questa nuova alleanza internazionale costituire una alleanza piú intima, di gente che si conosce (42).

"Io non vedo altra uscita. Nel 1930-48 abbiamo avuto in Europa i due movimenti: quello di Roberto Owen in Inghilterra, che costituiva la Grande Unione dei Mestieri [the Great Trade Union] e quello di Luigi Blanc in Francia che cercava di costituire l'Organizzazione del Lavoro. L'uno e l'altro movimento (proprio come il movimento dell'Internazionale del 1869) degenerarono in Social-Democrazia governativa — o piuttosto in **democrazia** governativa leggermente tinta di simpatie socialiste.

"Non restava piú nulla da fare che creare — al di fuori dell'Owenismo e del Luigi Blanc-ismo — un nuovo movimento. E ció fu fatto con l'Internazionale.

---

non ci perderebbe niente diventando anche intellettuale, o piuttosto intelligente, piú che sia possibile, e benché io vorrei ogni uomo educato (istruito il meglio possibile e che sapesse ragionare correttamente). Ma io non sono stato mai un esclusivista, né di tutto ció, né di alcun individualismo, e neppure, egualmente, del comunismo.

(41) Dopo la guerra contro i Boeri.

(42) Fraternitá internazionale o Alleanza segreta sarebbero cosí rinate, dato che esse fossero mai morte. La spontaneitá, i volontari sono cosí poco un dogma esclusivo come il contrario, ció che Bakunin chiamava la dittatura invisibile. Si fa ció che si puó ed il piú ed il meglio possibile: é insomma l'alfa e l'omega della tattica, e sará cosí con gli adattamenti economici e tutto il resto. — **N.**

"Poco a poco l'Internazionale, anch'essa, ha degenerato in Social-Democrazia — in democrazia di governo. Questa non puó piú essere rivoluzionaria, e se l'Europa marcia cosí bene verso la reazione, gli é che (a parte le circostanze generali) non c'é piú un partito rivoluzionario europeo. La questione é: Come costituirlo? Sotto la forma di cospirazione blanquista — non attaccherebbe e non frutterebbe gran cosa. Resta soltanto una uscita: sotto la forma d'un **grande movimento OPERAIO.**

"Pensaci, caro, seriamente e rispondimi. Non credi tu che fra poco, con le simpatie che abbiamo in Francia ed in Spagna, — noi potremmo fare un Congresso Operaio (Rivoluzionario) Internazionale che, per quanto modeste o timide fossero le idee da lui espresse, potrebbe diventare il germe d'un nuovo movimento? **Operaio** — deve essere: senza di che non sarebbe cosa seria..."

Non posso verificare ora se quell'idea di Kropotkin fu discussa in quel tempo altrove, oltre che in **Tierra y Libertad** di Madrid, dove Anselmo Lorenzo, che ne avrá appreso qualcosa da Tarrida, ne parló, e dove F. Urales la discusse (vedere **T. y L.** del 13 e 29 settembre, e del 4 ottobre 1902). In quegli anni il movimento operaio visse intensivamente dinanzi al pubblico europeo, specialmente per opera del sindacalismo francese, assai turbolento e abbastanza chiassoso allora, da Pataud, che spegneva la luce in tutto un quartiere di lusso di Parigi, ai terrazzieri, uomini audaci dalle manifestazioni le piú avanzate. V'era un sindacalismo rivoluzionario ascendente in Spagna, in Italia anche e in Olanda, in Inghilterra, in Svezia. Perché non si coordinarono allora tutti questi movimenti in un'Internazionale sindacalista, in cui i sindacalisti anarchici, che erano dei piú attivi, avrebbero avuto il primo posto?

E' veramente una questione che dovrebbe essere spiegata sulla base di ricordi vivi. V'era una specie di supremazia talmente grande della Confederazione Generale del Lavoro francese che, forse, essa non ci teneva molto a riunirsi sopra un piede d'eguaglianza con tutti i giovani movimenti nascenti. Oppure, poiché gli uomini della "C. G. T." provenivano dalle tendenze socialiste piú diverse e dall'anarchia, mentre quelli degli altri paesi erano sopratutto degli anarchici, Inglesi e Americani eccettuati (*), troppe suscettibilitá si sarebbero risvegliate, quando tutti si fossero trovati insieme. Cosí la lotta coi riformisti in Francia fu cosí acuta, che i militanti rivoluzionari avevano raramente le braccia libere. O forse, quegli anni prima della guerra erano giá — fatto di cui ci si rese conto, riguardando indietro, soltanto quando era troppo tardi — anni di crescente alienazione mentale fra i popoli d'Europa, quando un franco internazionalismo non poteva piú nascere o vivere?

In ogni modo, nulla fu fatto per meglio intendersi da paese a paese; ma **localmente** quasi dovunque il movimento operaio fu molto in vista. Ricordare i grandi scioperi in Olanda, in Svezia, in Irlanda, la settimana rossa di Barcellona, nel 1909, e quella delle Marche e Romagna, nel 1914, solo qualche settimana prima della guerra, ecc.! Mancava qualche cosa in quegli anni — del vero spirito e volontá internazionale, senza del quale i piú grandi movimenti d'una regione mancavano di slancio contagioso e si esaurivano sul posto. Solo la morte di Ferrer sollevó un grido generale della coscienza umana!

Ecco adunque alcune contribuzioni alla storia dell'attivitá o almeno dei propositi e progetti di Kropotkin, di cui noi conosciamo ancora troppo poco questo lato. I suoi libri, risultato di pensiero e di studio, ed i suoi scritti e discorsi di propaganda ci sono largamente noti; e siccome egli ha dato il meglio di sé nelle forme definitive dei suoi scritti, nei libri sopratutto, probabilmente poco ci resta da trovare di nuovo di lui, tranne qualche parte dell'**Etica,** in questi due campi del pensiero teorico e della propaganda. Ma ció che noi conosciamo di gran lunga troppo poco é quello che la sua corrispondenza ha conservato delle sue attivitá, impulsi, iniziative, piani, suggerimenti, critiche e attitudini personali multiple, come pure quanto essa contiene sugli uomini e le cose dei vari movimenti a traverso tanti anni. Grazie alla corrispondenza anche le sue idee sono meglio comprensibili nella loro origine e nel loro sviluppo.

(*) Si possono eccettuare anche i sindacalisti italiani, fra cui allora (1904-1910) predominavano uomini di origine socialista; e gli anarchici vi erano ancora minoranza. **(Nota del Traduttore.)**

Monte Video 23 giugno 1934

Mi sembra dunque che il meglio che si potrebbe fare per la sua memoria ed altresí per la storia delle nostre idee, sarebbe di riunire la sua corrispondenza, la sua e anche una parte di quella a lui diretta, per quanto ció sia ancora permesso dalle distruzioni e perdite avvenute e prima che sia troppo piú tardi. Io ho messo insieme degli "estratti" di lettere sue dal 1876 al 1914 (prima metá), pubblicate ed inedite, che mi furono accessibili, nella raccolta (in russo) di cui ho giá parlato; e fui colpito dall'interesse che presentano molte di esse per far meglio comprendere la sua vita e le sue idee, ma anche dalla grande mancanza di lettere per lunghi periodi. Resta dunque molto da fare, e se oso dire il mio parere, questo sarebbe che non si aspetti a fare una centralizzazione di queste lettere in gran numero per una edizione monumentale, ma che ciascuno faccia il possibile, sia per raccoglierle e copiarle, sia per pubblicarle e commentarle.

Malatesta ci dava un buon consiglio, che possiamo applicare al caso nostro, in un suo articolo nel Réveil di Ginevra del 1° novembre: "...E per non perder tempo in discussioni che si ripetono continuamente senza fornire fatti e argomenti nuovi, io vorrei che chi ha un progetto cercasse di realizzarlo subito, appena riunito il numero minimo di aderenti giudicati necessari, senza aspettare, quasi sempre inutilmente, l'adesione di tutti o di molti. L'esperienza dimostrerá poi quali di questi progetti sono realizzabili, e lascerá vivere e prosperare quelli che sono vitali..."

Agiamo cosí nelle grandi come nelle piccole cose, non trascuriamo le piccole in attesa di fare le grandi che forse non faremo mai. Insieme alle grandi cose da fare, di cui questo povero globo oggi cosí squilibrato in tutti i suoi continenti non ci offre che l'imbarazzo della scelta, pensiamo qualche volta al passato, alla storia ed ai fatti e pensieri degli uomini eccellenti come i Kropotkin ed i Malatesta, che ci hanno lasciati.

MAX NETTLAU.

DOCUMENTI STORICI

Programma e Organizzazione dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori

(Continuazione; vedi num. precedente)

PROGRAMMA

Esclusa ogni concezione metafisica, ogni meta e-stra-terrena, ogni missione imposta all'uomo da un Dio chimerico; richiamato sulla terra lo scopo della vita umana, questo non é e non puó essere altro per noi che la felicitá, la quale consiste nello sviluppo integrale e massimo delle nostre facoltá, nel conseguimento del piú grande benessere colla minor somma di dolore possibile: e la societá (la quale, é essa stessa la conseguenza della ricerca e della necessitá del benessere) non puó avere altro fine che quello di soddisfare agl'istinti affettivi sviluppatisi nel nostro cervello e di aumentare e garentire la nostra felicitá, di cui anzi essa é oramai la condizione ineluttabile.

Basta osservare anche superficialmente le condizioni attuali dell'umanitá per vedere come la societá, quale é oggi costituita, risponda male al suo scopo. L'umanitá é divisa in due grandi parti, la piú numerosa delle quali sembra destinata a lavorare, ubbidire e sopportare i piú grandi dolori, per dare all'altra il modo di vivere oziando e manomettendo la volontá e la dignitá altrui. Miseria, ignoranza, corruzione, prostituzione, malattie, delitti, incertezza del domani, morte prematura, guerre, stragi, odii — ecco qualcuno dei tratti che caratterizzano la fisonomia attuale del consorzio umano.

Quali sono le ragioni di cosí orribile stato? quali i rimedii che l'Internazionale vuole applicarvi?

Non v'é nulla fuori della natura, nulla che non sia sottoposto alle leggi naturali. L'uomo é la piú alta organizzazione finora raggiunta dalla materia, l'essere piú elevato nella scala degli animali, ma non cessa per questo di essere un aggregato di atomi materiali, non cessa di essere un animale e come tale é sottoposto a tutte le leggi della chimica e della biologia. Formatosi per lenta evoluzione sotto il dominio delle leggi naturali, in mezzo alle mille peripezie della lotta per l'esistenza combattuta contro il mondo ambiente in generale ed in ispecie contro gli altri animali, é colla scorta delle leggi naturali che noi possiamo spiegarci il suo passato ed il suo presente; é colla stessa scorta che possiamo gittare uno sguardo sul suo avvenire e scoprire le condizioni nelle quali egli possa raggiungere un grado superiore di civiltá e conquistare il benessere al quale aspira.

Appena venuto al mondo, l'uomo dové combattere per la sua esistenza: combatté contro gli altri uomini come contro il resto della natura, e fu lotta brutale nella quale si uccideva o si rimaneva uccisi. Piú tardi l'uomo comprese che il concorso dell'altro uomo gli era mille volte piú utile della sua morte, e scopo della lotta non fu piú tanto il sopprimere l'avversario, quanto il sottometterselo: ridurlo schiavo e bestia da lavoro. Questo nuovo carattere piú sapiente, piú umano della lotta dell'uomo contro l'uomo é stata la causa determinante dell'alto grado di civiltá raggiunto dall'uomo, ma é pur la causa per cui questa civiltá si basa sulla soggezione e sulla miseria della maggioranza degli uomini, ed é condannata a pascersi di sangue e lagrime umane — fino a quando, cessata affatto la lotta fra gli uomini, essa civiltá non si fondi sulla vera e completa solidarietá del genere umano nella lotta per sottomettere la natura ai suoi bisogni.

La lotta dell'uomo per sottomettere l'uomo ha prodotto due conseguenze capitali: la proprietá e l'autoritá. La proprietá é surta quando ciascun uomo lottando con gli altri, si é impossessato di quella parte di beni su cui ha potuto metter le mani; ha fatto lavorare per proprio conto coloro che non erano stati abbastanza forti o fortunati per prendere una parte del bottino, e mancando perció della materia e degli strumenti da lavoro, dovevano subire le condizioni di chi possedeva questa materia e questi strumenti; ha trasmesso ai suoi figli o ai suoi amici i diritti che si era arrogati, ed ha concorso a dividere l'umanitá in due caste: l'una di possidenti che per diritto di nascita vivono senza lavorare; l'altra di proletarii cui fin dalla nascita é retaggio la miseria, la soggezione, il lavoro estenuante e non ricompensato, e dei quali solamente qualcuno, in rarissimi casi e per circostanze affatto eccezionali, puó ascendere ad una vita piú umana e qualche volta alla proprietá. L'autoritá é cominciata colla oppressione brutale dell'uomo sulla donna, sul fanciullo e sull'altro uomo piú debole ed é arrivata fino alla costituzione dei governi, coi quali, regolamentizzandoli, si consacrano e difendono i privilegi e le ingiustizie sociali, tra cui la proprietá che sta a capo di tutte.

La proprietá e l'autoritá, unite alle credenze religiose le quali, originate dall'ignoranza e dalla paurosa immaginazione dell'uomo primitivo quando s'affacciava per la prima volta sull'orizzonte del pensiero cosciente, hanno trovato nell'interesse dei privilegiati e nell'abbrutimento causato dalla miseria la ragione della loro durata; unite al sentimento d'odio e di rivalitá di razza, di nazionalitá, di religione, di mestieri, di famiglia, ecc. che gl'interessi antagonisti e le suggestioni dei preti e dei tiranni hanno fatto nascere — si riscontrano in tutte quante le funzioni della vita sociale, e sono la causa di tutti i mali che abbiamo deplorati.

Per distruggere questi mali bisogna, lo abbiam giá detto, cambiare il principio che regola attualmente i rapporti umani: al principio di lotta bisogna sostituire il principio di solidarietá.

Si é tentato e si tenta ancora da molti, e sempre invano, di distruggere o lenire quei mali mediante trasformazioni politiche e dettati morali; ma il socialismo é venuto a dar la ragione di questi insuccessi e ad additare la via per trovare rimedi efficaci.

Siccome nella natura le forme organiche trovano la loro origine e la loro base fondamentale nella materia inorganica, cosí nel mondo sociale (che non é poi altro che la continuazione dello svolgersi delle forme naturali), le istituzioni politiche ed i sentimenti morali trovano la loro ragione di essere nelle condizioni economiche.

L'uomo per esistere ha anzitutto bisogno di nutrirsi. Il modo come egli riesce a conquistare il nutrimento, la maggiore o minore asprezza della lotta ch'egli é costretto a combattere, la vittoria piú o meno facile, piú o meno completa, il nutrimento piú o meno adatto, e tutte le altre condizioni materiali dell'esistenza dominano tutta la vita fisiologica dell'uomo e per essa tutta quanta la vita morale e sociale.

E, siccome il mezzo necessario per procurarsi il nutrimento é il lavoro, e per lavorare v'é bisogno di materia e di strumenti, per trasformare una societá bisogna anzitutto trasformare le condizioni del lavoro, il modo di distribuzione della materia prima e degli strumenti da lavoro.

In una societá in cui i mezzi di produzione sono accaparrati da pochi, coloro che ne sono privi debbono necessariamente subire le condizioni di quei pochi, i quali potendo dare o negar loro il lavoro, possono dare o togliere loro la vita.

Che cosa vale scrivere negli statuti la libertá, l'eguaglianza, la sovranitá popolare, quando una catena ben piú dura di quella dei galeotti — la fame — tien legato il popolo libero e sovrano al carro di coloro che soli tengono i mezzi di fare la loro volontá: al carro dei proprietarii? La libertá vera non é il diritto, ma la possibilitá, la forza di fare quel che si vuole — e libertá senza mezzi per esercitarla é atroce ironia.

Che cosa vale il predicare la fratellanza e l'amore del prossimo, quando il proletariato lotta per un tozzo di pane ed é costretto tutti i giorni a competerlo al suo stesso compagno?

Che cosa vale predicare la scienza, quando la miseria abbrutisce le menti e la chimerica speranza del paradiso é l'unica cosa che renda sopportabile quest'inferno terrestre?

Perché tutti possano esser liberi e felici, perché la solidarietá possa sottentrare alla lotta, é necessario anzitutto che la proprietá individuale sia abolita; ed é questo il compito essenziale che si propone l'Internazionale.

Quando tutto ció che esiste in natura sará di tutti e ciascuno avrá diritto e mezzi per esercitare la sua attivitá sulla materia bruta, allora la solidarietá potrá trionfare nel mondo, e l'uomo sará libero dai tre terribili incubi che gli pesano addosso: la soggezione economica, l'autoritá e la religione.

L'autoritá, cioé il potere politico diventerá inutile ed impossibile, poiché, la forza puramente materiale essendo impotente oramai ad imporsi in modo duraturo, non vi sará piú modo col quale pochi uomini possano sottomettere la massa alla loro dominazione.

La religione scomparirá, poiché la scienza ha oramai dissipato per sempre i fantasmi metafisici e la religione non troverá piú nell'ignoranza e nei dolori delle masse gli elementi per continuare ad esistere.

*
* *

Ma se la proprietá é il cardine del problema sociale e basta abolirla per aprir la via a tutti i progressi umani, d'altra parte il potere politico sta a guardia della proprietá — e per giungere al proprietario bisogna passare sul corpo del gendarme che lo difende.

E' necessario dunque che il potere politico e la proprietá sieno simultaneamente combattuti e distrutti. Abolire la proprietá senza abbattere il governo non si potrebbe; e, se si abbattesse il governo senza toccare la proprietá, quello sarebbe tosto ricostituito con lo stesso o con altro nome.

E questa simultanea abolizione deve esser fatta repentinamente, per via di rivoluzione. L'abolizione graduale é impossibile, poiché la proprietá, per il principio che il piú forte diventa sempre piú forte, tende, in conseguenza della concorrenza e secondata dallo sviluppo del macchinismo, a concentrarsi in un numero sempre piú ristretto di persone ed a diventare sempre piú oppressiva; ed il potere politico, costituito dai e pei proprietarii, comunque trasformato, non rinunzia mai alla sua missione essenziale che é di difendere la proprietá (1).

*
* *

Abbattuto il governo ed espropriati i proprietarii per mezzo della rivoluzione, come e per mezzo di chi si organizzerá la nuova societá?

Non per mezzo del suffragio universale, perché la maggioranza numerica del popolo, ancora ignorante, ancora sotto l'influenza morale del prete e del proprietario, non saprebbe e non potrebbe concepire una societá di liberi ed uguali, e perché il suffragio universale, mentre in diritto é la sottomissione della minoranza alla maggioranza, in fatto dá poi, per la natura del suo meccanismo, dei risultati che, anche quando non sono alterati, non rappresentano né gl'interessi né la volontá di alcuno tra i votanti.

Non per mezzo della dittatura di uno o di piú, perché uno o pochi individui possono bensí organizzare una nuova dominazione, ma non giá una societá che risponda agl'interessi ed alle passioni della multiforme natura umana; perché il potere privilegiato é essenzialmente corruttore e sciuperebbe gli uomini migliori; perché per rivoluzionare un popolo schiavo non é mezzo opportuno il cominciare coll'imporgli ubbidienza a nuovi dominatori; e perché infine la parte migliore del popolo non vorrebbe e non sopporterebbe dittatura di sorta.

Non resta dunque che la libera azione di tutti quelli che pensano in mezzo alle masse, l'iniziativa spontanea di tutti gli uomini di buona volontá, l'intervento attivo dei partiti che han fatto la rivoluzione: — e questo é il mezzo preconizzato dall'Internazionale.

*
* *

Colla scorta di questi principii esaminiamo brevemente i principali problemi che deve affrontare l'Internazionale nella sua opera riformatrice e contrapponiamo le sue soluzioni allo stato attuale di cose.

RELIGIONE. — La religione, in quanto é fede in un essere immateriale, creatore e dominatore di tutte le cose, deve sparire insieme a tutti i culti con cui l'ignoranza degli uomini e l'impostura dei sacerdoti l'hanno manifestata. L'Internazionale aspetta questa disparizione dalla scienza non piú ostacolata nella sua diffusione dalla miseria delle masse e dagl'interessi dei governi. Essa rispetterá nel modo piú assoluto la libertá di coscienza, ma fará ogni sforzo perché il veleno religioso non sia inoculato nelle menti dei fanciulli; provocherá la distruzione di tutto ció che potrebbe mantenere nel popolo l'abitudine del culto; fará guerra a morte alla Chiesa ed ai preti che tenteranno colle loro imposture di mantenere il popolo sotto il giogo religioso; e sopratutto metterá in rilievo l'antagonismo tra i veri interessi del popolo e quelli dei propagatori di religione.

MORALE. — La morale umana, la morale dell'In-

---

(1) Si sente qui ed in qualche altro punto di questo lavoro l'influenza delle teorie marxiste, di cui Malatesta si liberó dal 1890 in poi. Sulla teoria della concentrazione della ricchezza, anche qui accennata, vedere la nota apposta da E. M. nel 1913 ad un passo analogo del suo "Fra Contadini" scritto nel 1883. (Edizione di "Fede!" di Roma del 1925, riveduta dall'autore, pag. 51).

N°31 — Montevideo 23 giugno 1934

ternazionale non ha niente di comune colla morale religiosa e borghese che insegna la dominazione agli uni, la soggezione agli altri, l'egoismo stretto ed antisociale a tutti. La morale vera é la scienza di ció che é bene per l'umanitá, di ció che apporta maggior vantaggio a ciascuno e a tutti: e progredisce e muta a seconda dei progressi della scienza sociale.

Se, come cercheremo di dimostrare, la rivoluzione é condizione indispensabile per il benessere dell'umanitá, oggi il primo principio, il primo dovere morale é quello di cooperare con tutte le forze all'avvenimento della rivoluzione sociale.

Dopo la rivoluzione sará dovere l'amore ed il rispetto degli uomini, la protezione dei deboli e dei fanciulli, il lavoro, la considerazione dell'interesse sociale in tutte le azioni individuali, tutto ció insomma che la scienza e l'esperienza ha mostrato e mostrerá utile per gli uomini.

(Il seguito al prossimo numero)

ERRICO MALATESTA.

N. della R. — Mettiamo, come d'abitudine, il nome di Malatesta in calce a questa riproduzione; ma ripetiamo l'avvertenza che la sua prima pubblicazione in opuscolo uscí senza nome di autore.

BIBLIOGRAFIA

Max Nettlau: DE LA CRISIS MUNDIAL A LA ANARQUIA (Eugenesia de la Sociedad libre).

Edit. Ediciones "Solidaridad Obrera", Barcelona (España). 1933. — Traducción y prólogo de D. A. de Santillan. — Un volume (pag. 321). Prezzo: Ptas. 3.

Vorremmo che gli anarchici tutti fermassero seriamente l'attenzione su questo ultimo libro di M. Nettlau, che ci sembra veramente un avvenimento della nostra letteratura sociologica. Non si creda a una delle solite amichevoli apologie da compagno a compagno, da amico ad amico. Abbiamo letto il libro con un interesse straordinario, fin dalle prime pagine, non solo per quello che dice ma anche per tutto quello che fa pensare, per le idee nuove che suscita ed altresí per le critiche che provoca o puó provocare. Non é la ripetizione del solito "cliché" di propaganda; al contrario é cosa del tutto diversa, che non di rado urta con esso, specialmente con certi suoi luoghi comuni che a molti sembrano indiscutibili e con certi stati d'animo che son frutto piú di lunghe abitudini che di una ponderata riflessione.

In un giornale nostro di Madrid é stata fatta una critica molto aspra dell'edizione e traduzione di questo libro; e c'era in quella, certamente, della malevolenza preconcetta. Peró la critica non era del tutto errata. Ed é un peccato, perché un libro come questo avrebbe meritato una pubblicazione impeccabile. Ma la colpa fu delle circostanze, non degli uomini; e meno di tutti del traduttore. Sarebbe troppo lungo qui dare maggiori spiegazioni, che sopratutto si riferirebbero al momento speciale traversato dalla Spagna e dalla Rep. Argentina, mentre il traduttore si trovava qui, a Rosario Santa Fe, e il libro si stampava quasi a sua insaputa a Barcelona. Ma insomma, il libro si legge bene lostesso; e li lettore intelligente saprá da sé correggere qualche errore di stampa o qualche equivoco di dizione.

Il libro, insomma, dovrebbe essere letto da tutti, perché contribuisce a far apprezzare l'ideale anarchico da tutti quanti hanno il cuore e la mente aperti ad aspirazioni di progresso, di umanitá e di libertá. Specialmente dovrebbe essere letto dagli anarchici, che ne vedrebbero rafforzata la loro fede e illuminata da una luce nuova ed originale. Ed infine, piú specialmente ancora, dovrebbero leggerlo quei nostri compagni che piú si dedicano allo studio e alla propaganda delle nostre idee, — pubblicisti, scrittori, agitatori, organizzatori, ecc. — perché essi potranno attingervi argomenti per il loro lavoro, armi per la loro battaglia, ed insieme elementi di critica e di riflessione per rettificare, correggere, ampliare e migliorare sempre piú se stessi e l'opera propria.

Max Nettlau passa per un dottrinario; ed é un errore. Senza tener conto degli sciocchi o in mala fede che dánno dei "dottrinari", cosí come darebbero loro degli imbecilli, a tutti quanti non si modellano sulla propria incoerente vuotaggine, — ch'essi chiamano "pratica" — bisogna dire che, anche nel miglior senso della parola, gli anarchici non possono essere dei dottrinari; o se alcuni lo sono per una tendenza del loro spirito, o a causa di loro occupazioni accademiche nel mondo, la dottrina non é né il movente intimo né il lato migliore o importante del loro anarchismo. Questo resta sopratutto il prodotto dei loro sentimenti sociali elevati e l'oggetto della loro forte volontá. Nettlau, anzi, é l'opposto del dottrinario, poiché egli é uno storico ed un osservatore acuto dei fatti; ed i fatti presenti e passati lo tengono aderente alla realtá e gl'impediscono di allontanarsene per correr dietro allo astrazioni sistematiche ed utopistiche, proprie dei dottrinari.

Tutti sanno che da 40 e piú anni Nettlau si é dedicato allo studio della storia delle nostre idee, del nostro movimento e degli uomini che di quelle e di questo furono i migliori esponenti. Ma poiché come storico egli non si limita al freddo racconto dei fatti, alla parte annedotica e di cronaca, agli aspetti esteriori, ecc. bensí di tutto ricerca le cause, il senso intimo, le conseguenze; ed in 40 anni ha osservato da vicino, coi propri occhi, il movimento nostro in tutta Europa, restandone sempre un po' al di sopra, in modo da poterne vedere, meglio di tutti, tanto i pregi che i difetti; ora che egli, nel libro che abbiamo letto testé, ci dice le idee sue, la sua opinione sul momento presente e su ció che bisognerebbe fare per raggiungere il nostro scopo di libertá e di giustizia, noi dobbiamo tenerne conto come del frutto e delle conclusioni "pratiche" dell'esperienza appresa e vissuta, passata e contemporanea.

Ci preme di dire subito che con le idee e le opinioni di Nettlau noi siamo quasi del tutto d'accordo, sia nella parte critica che in quella espositiva. V'é in lui quella maniera equanime di considerare i fatti e le questioni sotto i loro aspetti diversi, e talvolta contradditori, che aveva anche Malatesta. Del resto, non in tutto ma in moltissime cose, Nettlau rientra nella concezione malatestiana della rivoluzione e del divenire sociale. E se troviamo dei punti in cui dissentiamo da lui, é su qualche lato, su qualche apprezzamento, su qualche espressione (talvolta piú formale che sostanziale) di secondaria importanza.

Se non ci fosse antipatico il catalogare per tendenze, diremmo che si tratta di un libro "revisionista", di quel "revisionismo" (senza la parola pretensiosa) che piace anche a noi e che in sostanza noi abbiamo sempre modestamente esercitato: che non si annunzia superbamente a suon di tromba né grida "olá! fate largo, buoni a niente, ché son qua io per mettere a posto tutti e tutto!", ma invece critica fraternamente gli altrui errori, cominciando col riconoscere i propri; aggiorna le idee ed i metodi in base ai fatti nuovi; aggiungendo altri progressi a quelli di ieri giá superati, senza rinnegarli né disprezzarli, poiché gli uni sono semplicemente pagine susseguenti alle altre; e studia di migliorarsi, individualmente e collettivamente, cercando di continuo vie, metodi ed armi che piú ci avvicinino al nostro scopo libertario e meglio lo vadano realizzando nei limiti del possibile giorno per giorno, senza aspettare il fatidico "anno duemila", ma stando bene con gli occhi aperti perché un cammino erroneo non ci riporti verso un passato piú autoritario che non deve piú ritornare.

Il libro non ha, per dir cosí, un programma centrale da sostenere; dice una infinitá di cose, fa una quantitá di osservazioni sulla situazione presente, sulla guerra e il dopo-guerra, sulla politica e tendenze perniciose del socialismo autoritario, sullo sviluppo del socialismo libertario o anarchismo e certi suoi difetti ed errori, ecc. Riassumerle sarebbe troppo lungo, — e ci é parso piú importante diffonderci a delineare lo speciale carattere del libro.

L'A. in una specie d'introduzione espone egli stesso, del resto, gli argomenti principali del suo libro: "questi diciotto capitoli s'intitolerebbero meglio osservazioni su la crisi mondiale attuale, sui diversi fattori politici e sociali rispetto a questa crisi, sul socialismo autoritario e quello libertario, come vedo io questi fenomeni e su ció che gli anarchici potrebbero e dovrebbero fare, secondo la mia opinione, per arrivare alla realizzazione delle proprie idee nelle migliori condizioni e il piú interamente possibile".

Questi gli argomenti; ed in quanto ai criteri dell'A. nella loro trattazione, mi pare che quello dominante sia che é un errore concepire la lotta sociale, ai fini del progresso umano, come prevalentemente lotta di classe. Il progresso umano é in rapporto col realizzarsi della libertá individuale e collettiva degli uomini, e quindi la lotta sociale decisiva, quella che impone agli uomini di schierarsi da una parte o dall'altra, é la lotta fra autoritá e libertá. Chi sta con l'autoritá é un nemico, anche se é proletario e socialista; chi sta per la libertá é un amico, anche se é un borghese.

Misconoscendo ció, e divenendo sempre piú autoritario, il socialismo di classe ha fatto bancarotta; l'avvenire appartiene ad un socialismo libertario, umano, che abbia a base la solidarietá nel mutuo rispetto e tolleranza dei caratteri, tendenze e disposizioni di tutti. Il socialismo autoritario é parte integrante del sistema sociale autoritario attuale e perirá con lui. La salvezza sta nel movimento libertario, non solo in quello piú unitario che si raccoglie intorno all'anarchismo militante, ma anche in quello che in gran parte ignora se stesso, e si manifesta non poco nella vita privata e nelle varie correnti di libertá sociale, morale e intellettuale: cooperazione, sindacalismo, socialismo sperimentale, educazione, libero pensiero, iniziative unitarie (non statali) per la pace, per lo sviluppo individuale e il mutuo aiuto, per la libertá (non elettorale) della donna, ecc.

Questi ultimi movimenti sono deboli, di piccole minoranze; sono come un bimbetto accanto a una grossa corazzata moderna. Ma l'avvenire é del bimbo, che un giorno sará un uomo, quando la corazzata non sará piú che un inutile enorme massa di ferro vecchio. L'importante oggi é impedire che la corazzata schiacci il piccino. Gli elementi di progresso debbono sentirsi solidali in questo scopo, supremo, oggi. E il loro grido d'alleanza dovrebbe essere: "Non piú dittature!"

Da questi criteri direttivi si puó comprendere piú o meno lo spirito dell'A. nella soluzione delle varie questioni subordinate, nella valutazione dei fatti contemporanei ed anche in alcune sue osservazioni critiche sull'anarchismo, che secondo Nettlau, non é completamente esente da difetti autoritari o che possono dar luogo a conseguenze autoritarie. Il difetto principale é quello di molti anarchici di concepire l'anarchismo come una soluzione unica del problema sociale (o comunista, o sindacalista, o individualista, ecc.), mentre la soluzione non potrebbe essere unica che per coercizione, e cioé per misure piú o meno dittatoriali, completamente antianarchiche. La soluzione anarchica non potrá non essere variata, a seconda dei luoghi, delle circostanze, dei bisogni, delle preferenze e delle predisposizioni anch'esse varie.

Molte questioni trattate dall'A., che sono subordinate al tema principale, sono peró importantissime per se stesse, per quanto fra loro disparate; per esempio: le origini dell'attuale nazionalismo, la questione dei piccoli e dei grandi Stati, rapporti fra capitalismo e crisi, il sindacalismo e l'organizzazione futura della societá dopo la rivoluzione, i lavori dannosi e antisociali e la responsabilitá dei lavoratori, il metodo della disobbedienza come fattore della caduta dei regimi di forza, come rendere piú efficace la propaganda anarchica, ecc. ecc. Ma, ripetiamo, il dir tutto ci porterebbe troppo lontano. Se potremo continuare le pubblicazioni di questo periodico, forse tradurremo pei nostri lettori qualche capitolo piú importante del libro che andiamo esaminando.

Dovremmo infine dire su quali punti discordiamo dall'A. Sono pochi, ripetiamo, e di secondarissima importanza; pure a dirli esaurientemente e dimostrativamente bisognerebbe occuparsene a parte. Lo faremo se del libro si fará una edizione italiana, quando i lettori italiani possano prima aver sott'occhio l'oggetto dell'eventuale critica. Ci auguriamo che ció sia presto; o vorremmo che si facesse, in mancanza dell'italiana, un'edizione in francese che metterebbe di piú il libro alla portata dei lettori europei e nord-americani.

CATILINA.

Libri ricevuti in dono

Gaspare Nicotri: STORIA DELLA SICILIA NELLE RIVOLUZIONI E NELLE RIVOLTE. — Edit. Italian Publishers, 135 Bleecker St. New York. — (Un volume di 247 pagine con documenti inediti e illustrazioni). — $ 1,75.

Gigi Damiani: DEL DELITTO E DELLE PENE NELLA SOCIETA' DI DOMANI. — Edit. Biblioteca de "L'Adunata dei Refrattari" New York. — (Rivolgersi a quel periodico, Box 1 — Station 18, Newark, N. Y.).

Rafael Barret: IDEAS Y CRITICAS. — Edit. Editorial "La Protesta", Buenos Aires. — $ 0.50.

Rafael Barret: MIRANDO VIVIR. — Edit. Editorial "La Protesta", Buenos Aires. — $ 0.50.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 31 del 23 giugno 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Needham, Mass. — Tarabelli, a mezzo I. B. sott. dollari 2, al cambio	$	3.80
Ascona (Svizzera). — Dr. R. Friedeberg, sott. e abb. franchi svizzeri 50, al cambio	"	20.42
Cleveland, Ohio. — Sott. a mezzo I. d'A., parte per "Studi Sociali" del ricavato d'una festicciuola tra compagni ed amici il 18 febbraio u. s. (altrettanto al "Risveglio" di Ginevra) dollari 9, per vaglia postale	"	13.50
Montevideo. — A. Paganelli, abb.	"	1.—
Youngstown, Ohio. — F. Agnonese, sott. 2 dollari, al cambio	"	4.30
Totale	$	43.02
Rimanenza dal numero precedente	"	60.86
Totale entrate	$	103.88

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 31	$	61.50
Spedizione del n. 31 (compresa l'affrancatura)	"	12.58
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	3.23
Spedizione di libri, opuscoli e arretrati	"	1.11
Spese varie	"	2.50
Contributo a una sottoscrizione pro vittime politiche	"	5.—
Totale uscite	$	85.92

RIMANENZA IN CASSA $ 17.96